This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

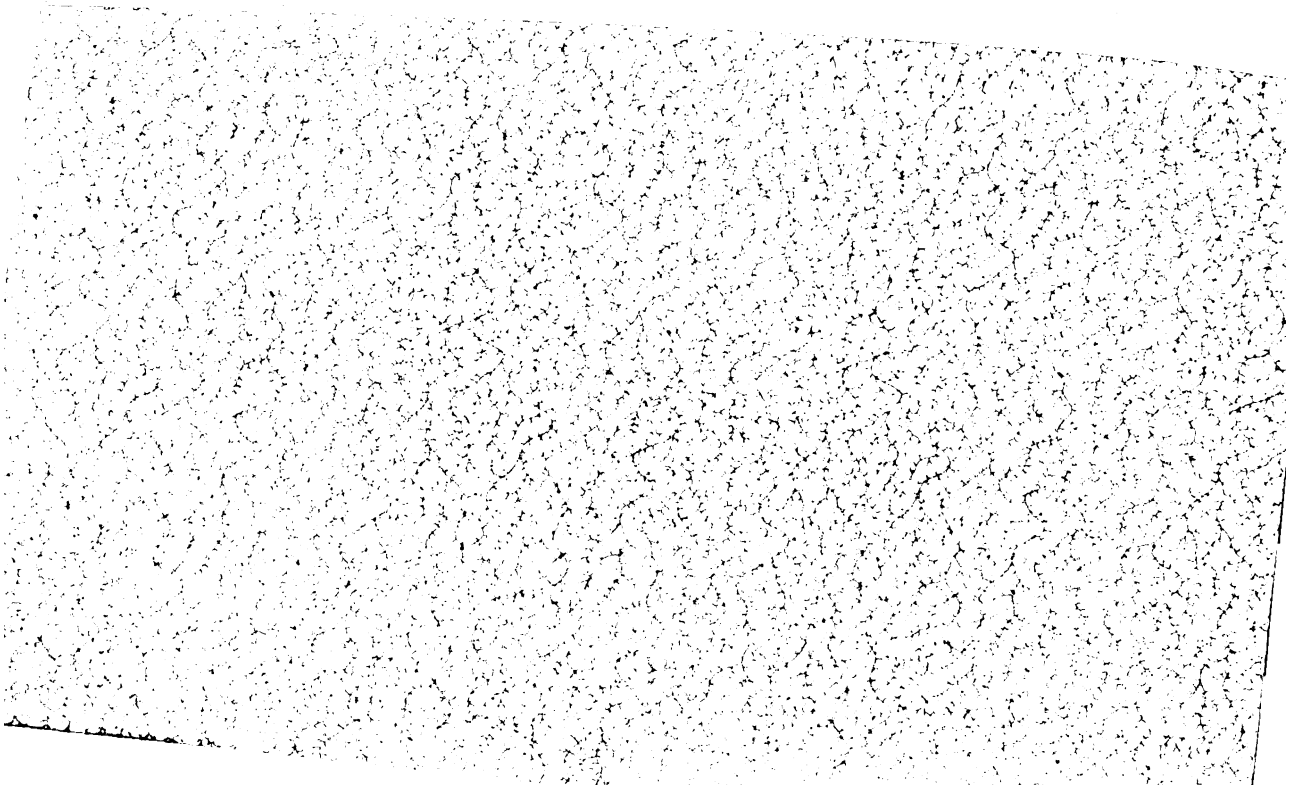
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

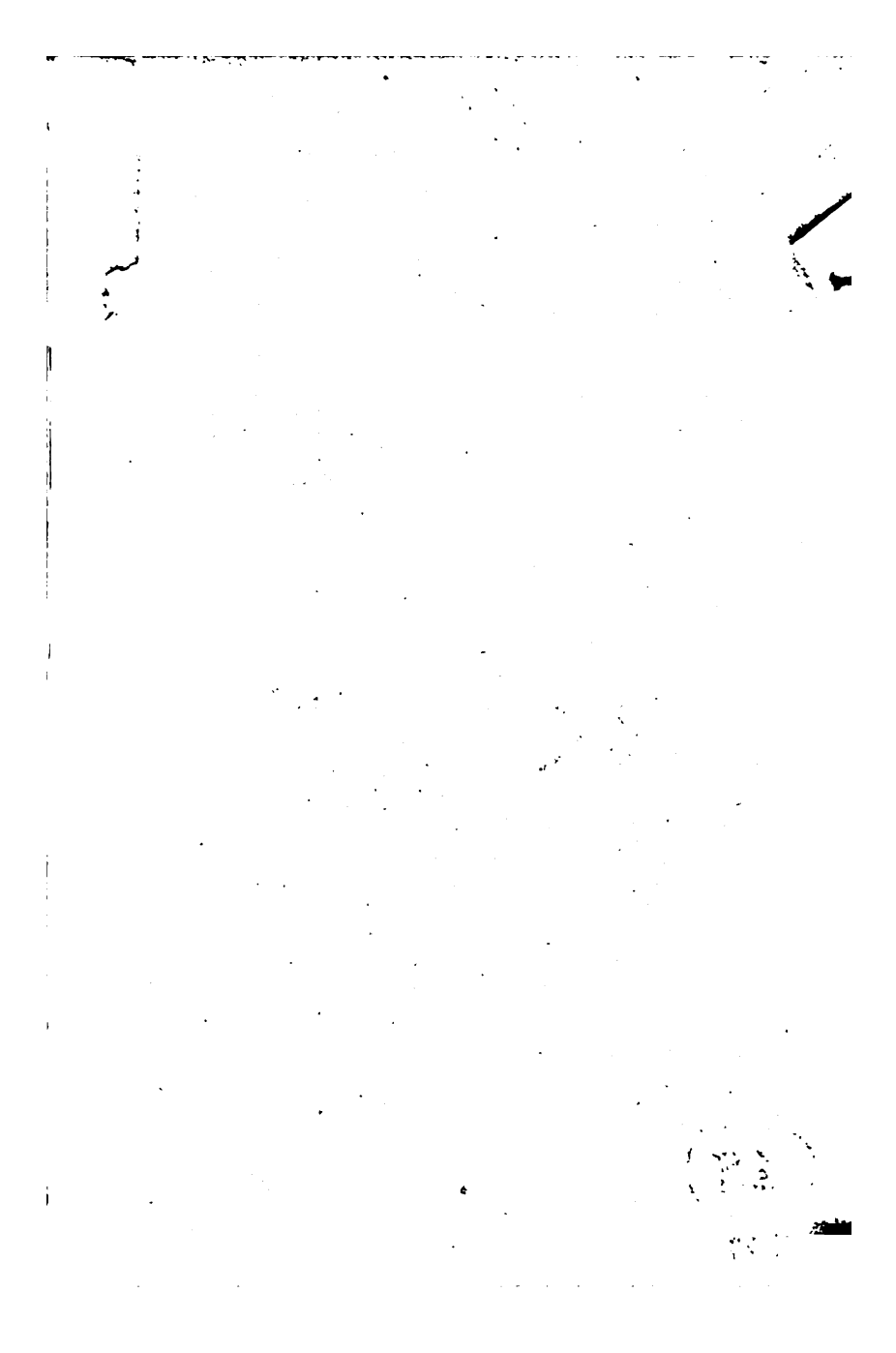
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

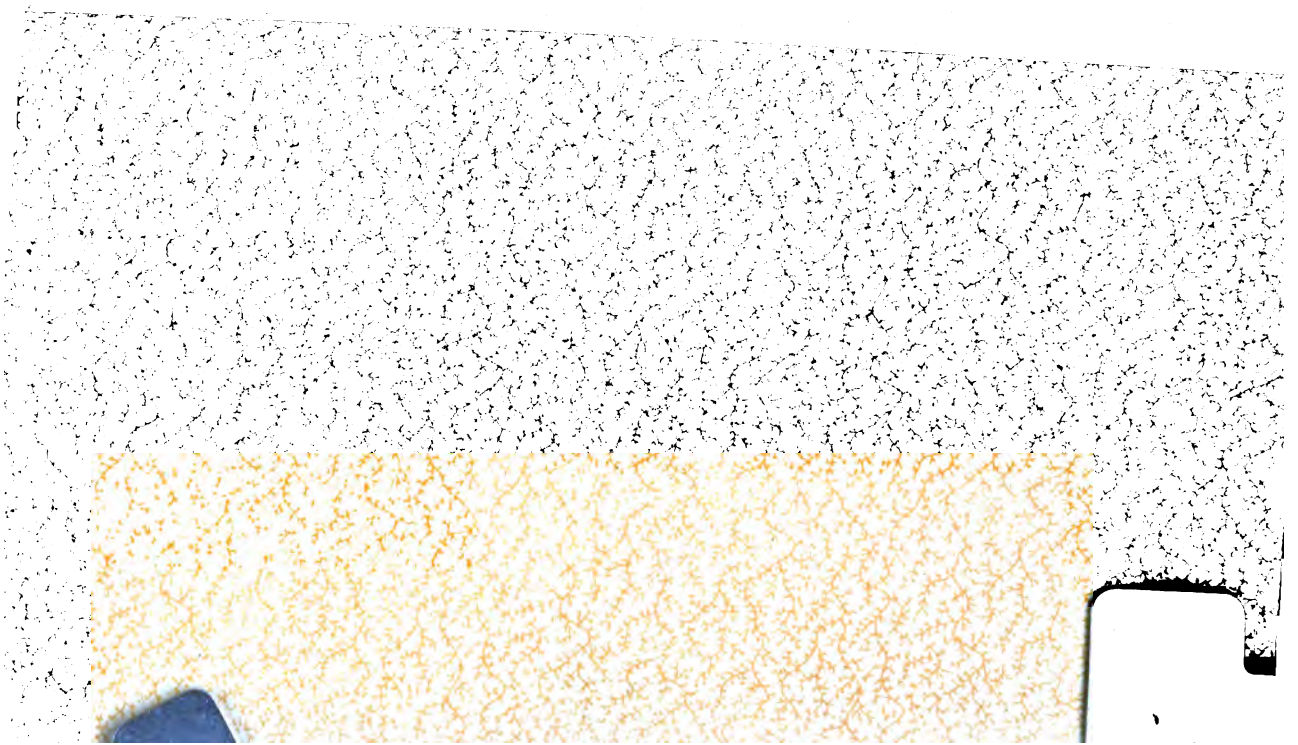
Informazioni su Google Ricerca Libri

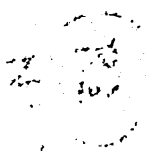
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07586050 6









536463

S. SINFOROSA

MARTIRE

TRAGEDIA SACRA

DI DON FAUSTO DEL RE'

PATRIZIO TIBURTINO,

Rappresentata in Tivoli da Nobili Giovani della stessa Città l' anno 1781.

IN ROMA MDCCLXXXI.

NELLA STAMPERIA DEL SALOMONI.

Con licenza de' Superiori.

(Re)

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
536463
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1912 L

INFOROSA Patrizia Tiburtina.
Sig. Filippo Sabucci.
ISCENZIO Figlio incognito di S.Sinforosa.
Sig. Alessandro Olivieri Baroncini.
DRIANO Imperatore.
Sig. Luigi Pusterla.
CINIO Consolare.)
Sig. Antonio Petrucci.) Confidenti
USTIDE Filosofo, e Cristiano) di Adriano
occulto.)
Sig. Giuseppe Petrucci.)
BURZIA Patrizia Tiburtina confidente di
Sig. Luigi Cocanari. S.Sinforosa.
IULIANO) *Sig. Stefano Petrucci.*
EMBSIO) *Sig. Francesco De Angelis.*
LIMITIVO) *Sig. Pietro Paolo Bulgarini.*
Figliuoli di S. Sinforosa.
IUSTINO) *Sig. Stefano Cocanari.*
ATTEO) *Sig. Conte Francesco Angelini Brigante Colonna.*
UGENIO) *Sig. Paolo Sabbi Colonna.*
aggio dell' Imperadore. *Sig. Luigi del Rè.*

La Scena è in Tivoli ne' Portici del Tempio d' Ercole.

ASSOCIATI PER L' EDIZIONE.

Rmo Sig. Canonico Giacomo del Rè.
Rmo Sig. Canonico Giacomo Boschi.
Illmo Sig. Francesco Olivieri Baroncini,
Illmo Sig. Antonio Petrucci.
Illmo Sig. Luigi Pusterla.
Autore.

AR-

ARGOMENTO

SInforosa patrizia Tiburtina, colloca matrimonio a Getulio Zotico, suo cittadino, e suo pari, n'ebbe sette figl. ch' educò santamente nella evangelica zione. Non molto dopo la morte del suo Consorte, dannato alle fiamme da Li Consolare nella Sabina, perchè ivi istruiva Popoli nella fede di Gesù Cristo; fù anch co' figli scoperta Cristiana dalle voci di un to Oracolo; e ricusando di adorare i falsi mi, fù precipitata nell' Aniene, sotto l' ir ro di Adriano. La seguirono nel martirio t' i figli, straziati con diversi supplicj.

Tra le diverse Epoche di un tal Mar abbraccia l'Autore la segnata dal Baronio, m discosta da i principii dell' Impero d'Adria quindi è in caso di attribuirgli il caratte che in lui rilevano più Storici, di propens Cristiani, e di alieno dal più spargere il l sangue. Quanto s' intreccia con Licinio Crescenzio, primo figlio della Santa, si v concedere alla favola; e può giustificarsi c esempio di Tragici molto accreditati,

Agl' Illuſtriſſimi Signori

CAPO MILIZIA, PRIORI, E CONSIGLIERI

DELL' ANTICHISSIMA

CITTA DI TIVOLI

IL preſente poetico Componimento, che ha per oggetto la criſtiana eroica fortezza di Sinforoſa, illuſtre germe, e prima gloria dell' antichiſſima noſtra Tivoli, di per ſe ſteſſo a voi ſi preſenta, Illuſtriſſimi Signori, che a queſta età la Città medeſima rappreſentate, e reggete. Ne io, o per la relazione, che a voi mi ſtringe, o per la paſſione, che nutro, di veder ſempre vivo ne' figli del gran Tiburto lo ſpirito de' primi noſtri Eroi, potea ad altri ſoggetti offerirlo, che a Voi medeſimi. A Voi dunque, Illuſtriſſimi Signori, io l' invio dal mio ritiro dimentico, e negletto. Sce-

merà per avventura il pregio, qualunque egli ſiaſi, dell'offerta, perciocchè viene da Perſona non foreſtiera: egli è aſſai trito il detto, che niun Profeta è accetto nella ſua patria; ed anche i balſami dell'Arabia, o l'oro dell'India han poca fama ne' patrj lidi; ed allor ſolo acquiſtano e grido, e pregio, che paſſano il mare. Ma il ſacro Soggetto, che rappreſenta, e che rammentar non potete ſenza ſenſo di tenerezza, e lagrime di divozione, farà sì, che di buon grado la riceviate; e ſe non altro, gradirete almeno il buon' animo di onorare la noſtra Santa, di eſaltare la noſtra Patria, e di diſtinguere chi la regge.

Delle Signorie Voſtre Illuſtriſſime.

Umo, ed Oſſmo Servidore
Fauſto del Rè.

AT-

ATTO I.

SCENA I.

Licinio, e Creſcenzio.

Lic. Ueſte, Creſcenzio, di Tiburto ſono
L' eccelſe mura, e le ſuperbe Torri;
Queſta è la Patria tua, emula un tempo
Della ſteſſa Città Regia del Mondo.
Ecco quel templo sì famoſo, e Sacro
Frà le Genti latine: onore, e culto
Quivi riſquote il Dio della fortezza,
Onde ne venne alla tua Patria il nome;
L' Erculeo Nome glorioſo; e in queſta
Lunga ſerie di portici, che tutta
Adorna, e cinge la gran mole, Auguſto
Il Priſco Auguſto ai popoli ſoggetti
Facea ragion ſovente. E non t' increſca,
Se troppo io ti tardai il dolce annunzio.
Così t' ho reſo dell' amato oggetto
Il poſſeſſo più lieto, e ancor ti ho tolto
D' un deſir differito il duolo ardente,
Che ai gravi ſtudj, ed agl' illuſtri impieghi
T' avria recato almen vano diſturbo.

Creſc. Licinio, mio Signor, e Padre amante,
Che tal ti piacque inverſo me moſtrarti
Per iſtinto d'amor, ſe non di ſangue,

I beneficj tuoi, che sempre fissi
Mi saranno nel cor, rammento ogn' ora,
Per te le scienze, e le bell' arti appresi,
E tè seguendo nel fulgor dell' armi,
Seppi l' asta trattar, brandir la spada.
A tuo riguardo ognn m' onora, e tutto
Della Regia, e di Cesare il favore
Godo per te; e per te la Patria mia,
La cara Patria al fin conosco, e veggo.
Che mai di più per un tuo vero figlio
Fatto avresti, Signor? Faccian gli Dei,
Che grato cor sempre ti mostri, e degno
Compenso un giorno a tant' amore io renda.
Ma a che celarti del mio cor l' affanno,
Che tutti i sensi or mi ricerca, e forse
Già lo leggi nel volto, che per anco
Non sà spiegarsi ad allegrezza, e a gioja.
Deh tu il dilegua, o Padre, e questo sia
Del tuo tenero amor l' ultimo sforzo.
Questa è mia Patria, è ver; e tenerezza
Mi si desta nel sen; ma dove in tanto
Dov' è, Signor, in questa Patria il tetto,
Ove s' udiro i primi miei vagiti?
Dove il mio Genitor, la cara Madre,
E se v' ebbi Germani, ov' essi sono?
A tutti non avrà la fiera Parca
Tronca la vita ancor, dunque, se puoi,
Tu me li addita, e la mia gioja compj.

Lic. Pietà ne sento, poiche giusti sono
I moti del tuo cor; ed appagarli,
Per quanto è in me, desio: di tue vicende

Sol ciò finor ti diſſi, ch' era duopo
Al tempo; or che a te giova, aperte, e chiare
Da me le aſcolta, o figlio. Nella Grecia
In Uom latin m' avvenni di virtude,
E d' alto ſenno pieno; Egli a quell' ora
Venìa dal Lazio, ed alla dotta Atene
Facea camin, ſeco non altri avendo
Fuori di te, che di tua etade un luſtro
Non ſuperavi ancor, com' ei mi diſſe.
Ma oh ſtrano troppo, e doloroſo incontro!
Incominciato appena il noſtro dire,
Cotal malor tutto ad un tratto il preme,
Che in pochi iſtanti me lo laſcia innante
Privo di voce, e poſcia ancor di vita.
Queſto, egli aggiunſe allor con molle ciglio,
A me fidato infante a te conſegno:
Nacque di chiaro ſangue, ove Tiburto
Piantò la ſede; e quì il laſciò la voce.
L' indole tua fin da quell' or mi piacque,
E più la tua virtù, che in te cogli anni
Creſcea del pari vieppiù cara, e bella;
E poichè avara mi negò natura
La ſempre in darno deſiata prole;
Te qual figlio adottai, in te ſperando
Nel retaggio non ſcarſo un degno Erede;
E un ſoſtegno fedel ne' tardi giorni;
E vinceſti finor le mie ſperanze;
Riverente con me, co' Numi pio,
Saggio, prudente, coraggioſo, invitto,
E nell' oneſto oprar sì pronto, e fermo;
Ch' al nome ancor d' infedeltà t' adiri.

Eter-

Eterni ſerbi il Ciel sì rari pregj
A gioja, a onor, a ſicurezza mia;
Ma tua virtude di turbar ſi ceſſi,
Di nobile roſſor già pinta in volto;
E all' Uom tornando, che tuttora io piango,
Sappi di più, che in que' momenti eſtremi,
Quando al parlar più nol ſeguiva il labro,
Queſta gemma mi diede, a te rivolto
Col moribondo ſguardo, e te ſegnando
Colla cadente man. Prendila, o figlio:
Forſe avverrà, ch' alcun de' tuoi con eſſa,
Siccome ad altri in ſimil caſo avvenne,
Riconoſcer potrai. Maturo ſenno
Uſa però: non ogni tempo all' uopo
E ſempre adatto. Con deſtrezza, ed arte
Non dubj indizj procurar' ſi denno,
Onde trarne argomento al fin bramato;
E combinando gli eſplorati ſegni
Al ver ſi giugne per ſicura via.

Creſc. Quanto, Padre, ti debbo! ma deh meco
Vieni tu ſteſſo, che la tua preſenza,
La tua parola, de' miei voti al fine
Più preſto mi può trar

Lic. Tue nuove brame
Appagar pur vorrei; ma un alto affare,
Per cui Adrian quà ſi recò poc'anzi
Dall' auguſta ſua Villa, e che conchiuſo
Ad ogni coſto in queſto giorno ei vuole,
Di partir dal ſuo fianco mi divieta.

Creſc. Ove per eſſo l'opra mia ti giovi
Ogni proprio piacer laſcio in diſparte.

Lic.

Lic. Le grate offerte, che assai preggio, o figlio,
Serba ad uopo miglior. Or da te stesso
Scorri le patrie vie, e se t'arride
Amica sorte, del bramato arcano,
Non traviando da paterni avvisi,
Cerca a capo venir; ma non trascura
I grandi oggetti, che quì ancor da lunge
Traggono in folla il forastier bramoso.
Non pur questa, ch'ammiri, augusta mole,
Ma di Giunon, e della tua Sibilla,
E ancor di Vesta, e della Trivia Dea
I rari Templi; e le superbe Terme;
E l'ampio Anfiteatro; e il nobil Foro;
E quante attorno all'una parte, e all'altra
Su questi ameni Colli, e piagge apriche
Di Cassio, e Bruto, di Pison, di Planco,
Di Mecenate, e Varo, e d'altri assai
Siedono Ville maestose, e vaghe.
Vedine a tuo piacer; l'intero giorno
Ai voti tuoi, e al tuo diporto io dono.
Cresc. Poichè a me sempre il tuo desir fù legge,
Parto a seguirlo; ma negar non posso,
Che più cara la patria a me sarebbe,
Se tu mia guida i passi miei scorgessi.

SCENA II.

Lucio solo.

Lic. PEnsa, Garzon, se puoi giovarmi a un'opra,
Che tradimento tu diresti, ed io

Ec-

Eccelſa eſtimo, e memoranda impreſa;
Intanto ſol nel tuo penſar t' impegno,
In quanto m' è di ſchermo, e di ſoſtegno;
Or meco ſteſſo io ſon, non ſon più teco.
Sì, Elio Adrian del ſuo favor mi degna,
Nella ſua Regia i primi gradi ottengo:
Egli è ciò ver; ma è vero ancor ch' ei regna
Per opra mia non men, che di Plotina.
E poſcia Eredi del Romano Impero
Giovani imbelli, per niun merto chiari,
Diſegnar oſa, anzi già ferma, e noma:
Mentre intanto un Licinio, un Conſolare,
Chi le Schiere guidò, chi le Provincie
Reſſe con tanto onor, e prò di Roma;
Più! Chi ſcettro, e corona in man gli porſe;
Traſcura ingrato, e di penſier non degna...
Ma ſaprò ripigliar, quanto ti diedi.
Se lungo è il corſo, alla bramata meta
Non giunge tardi, chi ad ognor s' avanza,
Corſa in parte è la via. Roma e'l Senato (1)
Già ti rimira con non dritto ciglio:
Già di molte Città l'antico amore
In freddezza, anz' in odio io ti rivolſi:
In queſto dì queſta Città medeſma,
Sì a Roma in pregio, a te sì cara, e grata,
Queſta Città, che te, qual dolce Padre,
Anzi qual nuovo Nume incenſa, e onora,
Oggi da duol, e da furor compreſa,
Come a più fiero, e micidial tiranno
Ti bramerà per me vendetta, e morte...
Nè

(1) *Volendo deificare Antinoo,*

Ne' Sacerdoti accuſator', non zelo
Di Numi, che non ſon, ma ſolo invidia,
Solo intereſſe vil infuria, e parla:
Pur tutto è d' abbraeciar, quando ne giova.
Il laccio è teſo; e a tal Auguſto ho tratto
Che da ſe ſteſſo già s' è forſe involto...
Ma qnale or d' improviſo in me ſi deſta
Strano penſier, ed impenſato affetto,
Che d'angoſcia, e timor mi colman l' alma!
Non temo d' Adrian, che ſovra ogn' altro
D' inclemente, e crudel la taccia aborre;
Non d'Ariſtide, che con dotti ſenſi
Da ſdegno il tragga, ed a pietà l' inchini:
Solo in Creſcenzio il mio Rival pavento...
Se mai s' avvien ne genitori ſuoi?
Se mai foſſer Criſtian? ... Ah certo il ſono...
Certi riti, che in lui bambin ſoppreſſi,
Fede ne fan... Se foſſer poi que' deſſi,
Che con la morte loro in queſto giorno...,
Ma a che turbarti, ove il riparo è pronto?
A richiamar ſi corra il docil figlio
Dal fianco tuo non molto ancor diſcoſto,
Ne da te più ſi parta; e tutto è ſalvo...
Ma ecco Adrian... Inopportuno incontro...
Emenderò per altra via l' errore.
Ora ſiegua ad oprar arte, ed ingegno.

SCENA III.

Adriano, Licinio.

Adr. DI te, Licinio, e d' Ariſtide ho d' uopo,
Mandai per Ariſtide, e quì l' attendo.
Lic. Di me, Signor, a tuo piacer diſponi,
Adr. Tu ſai, Licinio, che finor ſudai
Al vantaggio di Roma, e dell' Impero.
Solcai più mari, e tutte ad una ad una
Le ſoggette Provincie per me ſteſſo
Scorſi, compoſi, aſſicurai, providi.
L' età vi ſpeſi la più bella, e quivi
Tornai canuto, onde partii già biondo.
Al fin cercai alcun ripoſo, e queſti
Fra mill' altri traſcelſi ameni colli.
Lic. Tutto rammento, e teſtimon ne fui.
Non t' adulo, Signor, il ſecol noſtro
Non invidia all' età del grand'Auguſto,
E tu ne ſei l'Autor: Roma, e l' Impero
Tutta debbe alla ſaggia tua condotta
La ſua felicità.
Adr. Queſt' or non cerco:
Rammenta ſol, che preſſo a queſte mura,
Per mio diporto, e per altrui non meno,
Quanto v' ha di magnifico, e di ſacro
Nella Grecia, nell'Aſia, e nell' Egitto
Tutto raccolſi: e nelle copie iſteſſe,
Se l'occhio in van non ſi luſinga, ammiro

Gli

Gli Originali ſuperati, e vinti.
V' ha l' attico Liceo, e v' ha d'Atene
L' Accademia, il Pecile, il Pritanèo;
il Canopo d'Egitto; e di Teſſaglia
La vaga Tempe; e perche nulla manchi,
Gli Eliſii ancor, e gl' Inferi vi finſi ...
Ma che tarda Ariſtide? I cenni miei ...,

Lic. Non ti turbar, che toſto i cenni tuoi
Debb' ei ſeguir;

Adr. Or tutto ciò tu ſai,
E ſaper dei pur' anco i ſempre ſacri
Etruſci riti derivati a noi.

Lic. Signor, ecco Ariſtide.

Adr. A tempo ei giugne.

SCENA IV.

Adriano, Licinio, Ariſtide.

Adr. IN buon punto, Ariſtide; il tuo non meno
Che di Licinio or più che mai ſincero
Bramo il conſiglio. Tutt' i miei penſieri
Chiede il preſente affar. Or m' aſcoltate.
Quella, che quì ne' ſuburbani colli
Innalzar volli a me gradita Villa,
E al fin compiuta; ed altro più non reſta,
Che giuſta il priſco rito ai ſommi Dei
In foggia venga di me degna offerta.
A tale oggetto mille tori, e mille
Sono già pronti; e quanti inoltre diero

Gli

Gli Anteceſſori miei in queſte pompe
Publici giochi, e popolari feſte,
Ingiunſi già, che in copia ancor maggiore
Quella, che or penſo dar, più illuſtre, e conta
Rendano al mondo inter. Quand'ecco aſcolto
Oracolo feral, che la mia gioja
Volge in aſpro dolor, e tal m' invia
Importuna riſpoſta. „ Sinforoſa
„ Vedova Tiburtina, e i figli ſuoi
„ Invocando ad ogn' ora il Nume loro
„ Turban la noſtra quiete. Ai noſtri Altari
„ Od offran' eſſi ſacrificj; o in vano
„ Si luſinghi Adrian, che a noi fien grate
„ Le ſuperbe ſue moli „ A te del Tempio
Così recaron i Miniſtri ſanti,
E così tu in lor nome a me, Licinio:
E mi diceſti ancor, ch' ove l' impoſto
Culto ſi nieghi, chieggono ſugli empj
Dell' ira mia il più ferale eſempio.
Tutto ciò mi recaſti. Ma penſai,
Che il priſco ſangue de' Latini, ond' ella
L' origin tragge; le preclare impreſe
Degli Avi ſuoi già conte, e i primi onori,
Onde quì vanno i ſuoi congiunti adorni,
Eſiggono riguardo; e troppo in oltre
Di più verſar criſtiano ſangue aborro.
Quì oppoſti affetti ſi dividon l' alma:
Or pio moſtrar mi voglio, ed or ſevero;
Odio un rifiuto, ed un ſupplicio aborro:
Bramo vendetta degli offeſi Numi;
M' è cara in un de' Sudditi la vita. . .

Do-

Dopo lungo ondeggiar, così risolsi,
Prima che il Sol a mezzo il corso affretti,
Che a me ne venga Sinforosa ingiunsi,
Per sua fede tentar da solo a sola,
Con intimarle un sacrificio al Nume, (sede.
Che in questo augusto Tempio ha culto, e
Ma indi a poco di ciò, che fei, mi pento;
Che così pur ad un rifiuto indegno
Di debil donna il mio decoro espongo;
E così pur le crude odiose stragi
M'espongo a ripigliar. Eccovi quanto
Nell'agitata mente or mi si aggira.
Voi mi assistete sì, che scorger possa
Se mai, salvo il dover, che illeso io voglio,
Resti luogo a pietà. Ma dite aperto
Il parer vostro entrambi; e dal sincero
Parlar non vi distolga il grado mio,
Di tu, Licinio.

Lic. E non sarà il mio dire
Che qual si vuole, in chi leal consiglia.
Quel che da te sortì, sovran comando,
Ond'a sacrificar, nel vicin Tempio
Pensi forzar la donna rea, non puote
Esser più giusto, e saggio, e più conforme
Alle leggi romane; anzi alle voci
De' Numi stessi manifeste, e chiare.
Pure, se v'hà che un tal comando oscuri,
(Perdona, Augusto, il franco mio parlare)
È la dolcezza sol, ond'esso è pieno,
Di fier Ministri popolose schiere
I lari invadan dell'infame donna;

Quindi la ſvelgan co' malnati figli,
E ſotto il peſo di catene immenſe
Venga con eſſi al tuo coſpetto innante.
Così a te renda di ſua fè contezza;
E dal labbro di un vindice Monarca
Il ſuo dover, e 'l ſuo deſtino attenda.
Tragga d' illuſtre ſangue i ſuoi natali,
Tengano i ſuoi congiunti i primi onori;
S' ella è criſtiana, li bruttò ſeguendo
I rei precetti d' un' infame ſetta,
E ſe confuſe fra 'l più ignobil volgo,
Anzi s' avvolſe tra peggiori rei...
Inſulti il ſuo Monarca, e i ſanti Numi
D' aſpra ripulſa coll' oltraggio indegno:
Quel che gravano allor ſull' empio capo
Le conculcate leggi, i Dei ſpregiati,
L' Imperiale offeſa Maeſtade,
Più memorando, e più feral ſupplicio;
Deſſo la temeraria onta nefanda
Colla vendetta ſua cancelli, e ſperda.
Nè a pietade il rigor può qui dar luogo.
Somma lode è pietade in petto reggio,
Nol niego io già, d'un'alma grande è ſegno;
Ma più non ha ne merto, o pregio, o vanto,
Quando ancor non ſia giuſto uom che ſia pio.
L' arbitro in ver tu ſei di queſt' Impero;
Ma delle leggi pur ſei tu il cuſtode,
E il cuſtode non men tu ſei de' ſacri
Riti, di cui fu sì geloſa Roma.
E tu vorrai per un riguardo vano,
E per ſenſo ſoverchio di pietade

Of-

Offender tutti i più ſacrati dritti;
Sul tuo capo chiamar l' ira de' Numi;
E de' tuoi ſuſcitar l'odio, e lo ſdegno?
Rinfiamma, Auguſto, tua virtude antica,
E contra l' Idra, che a rinaſcer torna,
Ti torna a paleſar l' Ercole invitto.
Rammenta ancor, che ſe non foſti avaro
In verſar queſto ſangue odioſo, e rio,
Ne il primo tu, ne con tuo danno il foſti.
Ulpio Trajan quanto ne ſparſe, eppure
Ebbe un regno felice, ed il ſuo nome
Dolce ſempre ſarà. Tu pur regnaſti,
E regni ancor felice, e ai dì futuri,
Non declinando dal ſentiero uſato,
Vivrà il tuo nome pur glorioſo, e caro.
Queſto Clima ti piacque, e queſte genti
Da Tiburto diſceſe aſſai ſovente
Benigno rimiraſti; e quindi forſe
Contr' eſſe incrudelir tuo cor ripugna.
Ma deh non ecclifſar un nuovo vanto,
Che di te ſteſſo vincitor t' ha reſo.
E fa veder di nuovo al Mondo, a Roma,
Che dove Religion, Giuſtizia il chiede,
De' tuoi più cari coll'amaro ſpoglio
Ai Numi offeſi ancor te ſteſſo immoli.
Vedi, Signor, ciò che il mio dir ricorda,
Le ultrici fiamme, a cui dannar ſapeſti
Della Tibure tua li primi Eroi,
Anzi di Roma ſteſſa i primi Capi,
Di queſta donna io dico il caro Spoſo
Getulio, quell' Oracol delle leggi;

Di Getulio il German, e tuo Tribuno
Il prode Amanzio; e quel che queſti oſaro
Di ſovvertir alla proſcritta fede
Il tuo fido Vicario Cereale
E l'amor tuo, Signor; e io là ne' Gabj
Contro ai novelli ſpregiator de' Numi
Eſecutor del tuo voler n' andai,
Quivi laſciando un monumento eterno
Dell' invitto tuo zel ai Dei di Roma.
Adr. A baſtanza diceſti: a che ricordi
Quella ſtrage feral, da cui la mente
Fugge tuttora, e il cor! Parla, Ariſtide.
Ariſt. Parlerò, mio Signor, poichè il comandi,
E ſchietto, e aperto, com'è mio coſtume,
E tuo voler; e ſenza ſdegno, ed ira,
Vano ſuſſidio di ragion, che manca.
Sol queſta io t' eſporrò con quieta calma,
Onde il falſo dal ver meglio ſi ſcerna.
Dunque Licinio vuol, che il tuo comando
Di più crudo rigor riveſta, e gravi?
Che tu il ſoſpenda io chieggo, e ancor, che
il tolga;
Che ſolo baſta ad impegnarti in quelle
Ferali ſtragi, a cui finor t' udiſti
Infiammar con tant' arte il cor ritroſo.
Se queſta donna, com' è fama, ſiegue
Del Nazaren la legge; abbi per fermo,
Che innanzi al tuo coſpetto, innanzi all' are
Di quanti Numi conta il mondo, e adora,
Lor negherà coſtante il chieſto incenſo;
Ne con minaccie mai, ne con luſinghe

Fia

Fia che tu pieghi di tal gente il core?
E già ti trovi da te ſteſſo tratto
In ciò che con ragion cotanto aborri,
E che per non tua colpa il tuo gran nome
Tanto eccliſsò. Non ſoffocar per tanto
Quèlli, che un retto cor in te riſveglia
Di clemenza, e pietà ben nati ſenſi;
Or che lo puoi, e alla tua gloria il debbi.
Che ſi adduce, Signor, perchè tu rompa
La bella pace, onde per te l'Impero
In luſtro ogn' or, ed in poter s'eſtende,
E queſte mura a te sì care, e grate
Di funeſto ſquallor tutte riçolmi?
Un Oracol, che tacque, e da ſe ſteſſo
A chiare prove ſi ſmentiſce, e sface.
A che non tragge odio mortal! Dell' oro
La fame ingorda che non detta, e compie!
Scelerata invenzion è un fatto vero;
E ſe ſi vuol, che ancor l'atteſti il Cielo,
Dagl' immobili, e muti Simolacri
Pronto parla per eſſo un Uom maligno:
Ogni lido fà fede, ed ogni piaggia, (vaggi;
Che luogo anche ne' Templi hanno i mal-
Ne rade volte dentro i cavi ſpechi
Dietro de' Simolacri, e ſotto all' are
Furon ſcoperti i ciechi naſcondigli,
D' onde ſi mandan con adatta pompa
Le credute del Ciel umane voci;
Anzi talor con alta pena, e ſcorno
Vi fu ſorpreſo ſenza ſcampo, e ſcuſa
Nel perfido naſcoſo Sacerdote

Il Dio troppo mortal che le rendeva :
Ma la menſogna, che ſe ſteſſa ſcuopre,
Qui ne pur sà celarſi al ſuo biſogno.
Che i Criſtian, che Sinforoſa, e i figli
Adorino il Dio lor, che importa a Giove?
Quanti ne adora Egitto, e quanti Roma;
E non pertanto contra Roma, o Egitto
Scaglia il fulmine ſuo, ne tu lo ſcagli.
Mà il Dio de' Criſtian fa guerra a Giove,
Degli altri Numi ancor turba la pace,
E ſolo in Cielo di regnar pretende;
E però conturbati e Giove, e i Numi
Or ſi danno a veder, e come in atto
D' implorare impotenti uman ſoccorſo!
Quegli non così fè, come ſi narra,
Quando dal Ciel cacciò l' inviſo Padre,
E i fier Titani ſotto l' Etna oppreſſe.
Se sì tal Dio, e Giove, e i Numi allarma,
Se sì lor quiete di turbare ha poſſa,
Ed ha ragion di regnar ſolo in Cielo,
E più da queſto, che dagli altri Dei
O ſperar, o temer denno i mortali.

Lic. E ancor lo ſoffri o Ciel! Signor, lo ſoffri?
E preſume coſtui di fiſſar gli occhi
In quell' oſcuro pelago profondo,
A cui viſta mortal manca, e vien meno?
O Numi! O Riti! oh Roma! A qual coſtui...
Penſa bene, Signor...

Adr. Siegui, Ariſtide.

Ari Parli altri a ſuo piacer, morda co' detti,
Che non impedirà, che aperto io parli,

Ne

Ne tu, Signor, che il vero apprezzi, il vieti,
Quelle leggi, Signor, que' riti istessi,
Che d' infami tacciar poc' anzi udisti,
Ad un' esame rigoroso, e stretto
Volli chiamar; e gli uni, e gli altri, io giuro,
E fallo il Ciel se mento, che mai sempre
Sante ammirai, sempre conformi al dritto
Dettame di ragion. Mai nulla contra
O la vita, o 'l servigio de' Monarchi
Permettono tentar; e a queste leggi
Delli seguaci lor non è discorde
Il virtuoso oprar; ne tu d'altronde,
Che da te stesso dei cercar le prove:
Ogni arte mosse la Giudea ribelle,
Perchè i Cristian con esso lei congiunti
Prendesser l'armi di tua Roma a danno;
Ed essi alle lor leggi, a te fedeli
Non pur spregiaro i prieghi, e le promesse;
Non pur si vider con sereno ciglio
Spogliar le case, e depredar i campi,
Ma ancor con infrangibile costanza
Andaro incontro alli tormenti, e a morte
Pria che mancar della giurata fede
Rubelli, e infidi ai sacrosanti impegni.
Elia lo dica di tal fede in premio
Da te, Signor, a tai Cristian concessa;
Elia che in ogni torre, in ogni sasso
Parlerà sempre al pellegrin, che passa,
Di un provido, e sensibile Monarca,
Che di vera virtù discerne il merto,
E 'l sà premiar con monumento eterno:

Lic. Un sì fatto parlar troppo sospetto
Mi si rende, Signor; o egli è Cristiano,
O troppo parzial di una tal Setta...
Adr. Non turbar le sue voci, ascolta, e taci.
Arist. Ulpio Trajan ti si ricorda, e adduce;
Ma perchè poi si tace il fiero mostro,
Che de' Cristian la prima strage mosse:
Com' ei finì; quale or si resta il nome
Di Nerone; e qual fia ai dì futuri
Nella serie de' Cesari Romani?
Almen perchè di rimembrar si lascia
Il truce Domizian, che il sangue augusto
De' Flavj suoi, che ne seguir la fede
Col sangue de' Cristian sparse, e confuse;
Esoso al mondo, e nella Regia stessa
Orrendamente trucidato, e spento?
E seppur di Trajan parlar si vuole,
Perchè si narra sol ciò che a sua gloria
Si dovrebbe tacer; e non si aggiugne,
Che Trajano finche d' udir sostenne
Contra i seguaci dell' odiata fede
Le false accuse, si lasciò condurre
Da fier rigor; ma quando poi di quelli
L' innocente condotta, ed i dettami
Santi, e retti conobbe, il suo rigore
Richiamò tosto, e moderò le leggi.
E Plinio non sospetto, e non Cristiano,
E nulla parzial d' una tal Setta,
Plinio fu quegli, che d' error lo tolse.
Un Nerva a te, Signor, io metto innante,
Quegli, che ancor ricorda il mondo, e Roma

Qual-

Qual Prence eccelso, e qual clemente Padre.
Nulla Nerva tentò contra i Cristiani,
Ma cari gli ebbe, e sotto gravi pene
Vietò, che loro si recasse affanno.
Eppur chi osa negar, che Nerva fosse
Custode delle leggi, e de' sacrati
Riti, di cui fù sì gelosa Roma?
Ecco, Signor, il mio pensier sincero,
Del mio filosofar son questi i sensi,
Tu lo decidi, se fallaci, o dritti.

Adr. Appresi le ragion d' ambe le parti;
A maturarle mi ritiro; e voi
Presso alle stanze mie sostate intanto;
Che il consiglio di cui n' abbraccio in fine,
Quello del mio voler ministro io voglio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Sinforoſa, e Tiburzia.

Sinf. ECcomi al fin, Tiburzia, eccomi al punto,
In cui d' aprirti omai l' arcan m' è forza,
Che tanto fin' ad or ti tenne in pena.
E pria ſvelato io te l'arèi, ſe pria
A toglierti da me ti foſſi indotta.
Prendi, mia cara, gli affidati pegni
In tua piena cuſtodia; e a ogniun di loro
Tu ſii in appreſſo la pietoſa madre.
Io vado a morte. Ecco l' arcan; ma ad eſſi,
Pria che ſi ſvolga, non ne far parola;
Il filiale amor, e più la brama
Ond' il lor petto del martirio avvampa,
Trar li potria oltre il dover
Tib. Che parli!
Tu, Sinforoſa, a morte! E perchè mai?
Sinf. Ceſare a ſe mi chiama, e sò, che vuole
Un ſacrificio impormi al Nume, tanto
A queſte genti, ed alle ſtranie in pregio.
(Miſere genti! Patria mia deluſa!)
Io d' ubbidir rifiuto: eccomi a morte.
Ma non temo il morir; anzi la morte
Per sì nobil cagion fù già l' oggetto
De' voti miei più ſoſpiroſi, e caldi.

Ti-

Tib. Sinforosa morrà; vivrà Tiburzia?
Fin dalla culla insiem crescemmo, il sai;
E animandoci insieme alla virtude,
Crebbe l' età colla virtude in noi.
In ogni evento, e quasi ad ogni passo
Tu la mia guida fosti, e 'l mio consiglio.
Tu nell' amara perdita, tu sola
Del figlio mio, e poi del caro sposo
Temprar sapesti il troppo amaro affanno.
Ora a morte n' andrai, e a sì grand' uopo,
Al cimento maggior fia ch' io ti lasci?
Mal conosci Tiburzia. Io ti fui sempre
Finor costante, e fida, e tal m' avrai,
Finche vita respiro; e come nulla
Valse giammai a separarci in vita,
Così morte neppur fia, che l'ottenga:
Dovunque andrai, teco sarà Tiburzia.
De' figli tuoi non paventar; son' essi
In guardia del mio Servo a te ben noto.
Egli è del nostro Dio fedel seguace,
Pien di virtude, e ad ispirarla adatto.
Il mio figlio nutrlo; e quanto al retto
Adoprar l' educasse, assai t' è conto:
Ad esso io corro, e sempre più l' impegno
De' cari pegni alla gelosa cura:
Gli confido il secreto, e a te men torno.
E se fia che quì non ti rinvenga,
Entro nel Tempio intrepida, la calca
Rompo, e davante a quel bugiardo Nume,
A te congiunta, il vero Dio confesso.
Sinf. Serba codesto generoso ardore,

Quan-

Quando Dio da te pur fia che lo chiegga ?
Or da me ſol l'eſigge ; e come allora
Lieta per lui morreſti, or per lui vivi.
Vivi, Tiburzia mia, e la cultura
Compj de' figli miei, che in cura altrui
Meglio che a te fidar io non poteva.
Del primo figlio mio, del mio Creſcenzio
Scorto in Atene, non ancor d' un luſtro,
Con mia gran doglia per voler dell' Avo,
Che di queſta Città ſeguendo l' uſo,
Quivi lo volle ed educato, e iſtrutto,
Tu non l' ignori, più ſentor non ebbi.
Queſti potrebbe ſoſtener le veci
De i Genitor ; ma o mena giorni oſcuri
Ignoto a se medesmo, o più non vive.
Faccià il mio Dio, che, s' egli ancor reſpira,
Serbi de' Padri ſuoi la fede intatta.
Stattèo, e preſſo a lui l' ultimo figlio
Eugenio, qual dimoſtrano, tu 'l ſai,
Indole bella, e alla virtù proclive:
T' è conto il ſenno lor ſopra l' etade,
Che in niun de' due varca il ſecondo luſtro:
Tu la coltiva ogn' or, e i vaghi fiori
Dipoi conduci al più maturo frutto.
Amor verace tutti gli altri avvince ;
Maſchia virtù ne' petti lor s' alberga.
Se v' ha gara infra lor, in emularſi
Con ſempre nuovo ardor tutta s' aggira
Nell' opre ſante, e nella viva fede.
Tu la gara fomenta, e queſta, e quelle
In ciaſcuno di lor raccreſci, e infiamma.

Tib. E compierà ciò pur il fido Servo.
Or che giunta ſon io, lo credo appena,
A ciò, che teco per ſtagion sì lunga
Bramo, e ſoſpiro, tu vietar mel vuoi?
Sinf. Perciò, Tiburzia mia, io tel divieto,
Perchè chiaro non è, che il Ciel lo voglia.
Pronta ſempre tu tieni a dare il ſangue,
A dar la vita per la fede ſanta,
Ma attendi, ch'eſſo il ſuo voler diſpieghi.
Queſto è il ſentier ſicuro, ove ne inganno,
Ne cieca illuſion s' aſconde, e inveſte:
Queſto battè già il mio Getulio, queſto
Io calco adeſſo, e queſto ſol t'addito.
Tib. Fia dunque ver, che in queſto amaro am-
Mia cara, ohime ti dia l'ultimo addio? (pleſſo,
Sinf. Non eri tu poc' anzi già diſpoſta
Anche a laſciar pel tuo Signor la vita?
Or odi il ſuo voler. Ai figli miei,
A me lor madre, e a te non men, Tiburzia,
In queſto punto un ſacrificio impone.
Ei vuol da me, che l' amor mio, che tanto
Mi lega ai figli, e che a te pur mi ſtringe,
Con la mia morte a lui pronta conſacri.
Vuole da te, che con egual prontezza
A lui ſacri l' amor, che per me nutri.
E dai figli pur vuol, che della Madre
Soffrano in pace l' imminente morte.
Offriamo or liete il ſacrificio noſtro;
E allor ti adopra, che ſia tempo all' uopo,
Che tutti i figli ancor compiano il loro.
Intanto ſe ricercan della Madre,

Puoſſ

Puoi dir, che un alto premuroſo affare
A gloria del ſuo Dio la vuol lontana;
E brama, ch' eſſi un proſpero ſucceſſo
Co' i voti lor le affrettino dal Cielo.
Tu poi, Tiburzia, ne' più dubj caſi
Ricorri ad Ariſtide. Egli è ſegnace,
E protettor di noſtra fede; e ſolo
Nella Regia l' occulta a comun bene.
Ma ceſſi il noſtro dir troppo inoltrato:
Forſe l' Imperador, o alcun de' ſuoi
Qui ne ſorprenderà, e tu fra tanto
Diſturbi il mio trionfo.

Tib. Troppa forza
A queſto cor tu fai...

Sinf. Non più... s' appreſſa
Ver noi nobil Garzon... I figli miei
Ti ſieno a cuor... Addio Tiburzia...

Tib. Addio.

SCENA II.

Sinforoſa, Creſcenzio.

Creſc. DImmi, che il Ciel ti ſalvi, illuſtre Donna,
Il conſolar Licinio in queſta parte
T' incontraſti a veder, ſe pur t' è noto?

Sinf. Tal Uom non vidi io mai, e ſol m'è conto
Per quel, che oprò qui ne' vicini Gabj,
Ove tutt' or il nome ſuo riſuona,
Ed ecco ancor ne fan queſte contrade.

Ma

Ma a che di lui con tanto ardor ricerchi?
Cresc. Licinio me, qual figlio, ama, e protegge;
E lui, qual Padre, amo, e rispetto anch' io.
Da lui per poco d' or fui lungi, e tosto
Mi fece risaper con alto impegno,
Che pronto mi rendessi a questo loco.
Ansio mi rende il suo adoprar: dianzi
A mio talento di vagar permette
Per queste patrie vie: e poi ad un tratto
Richiama il suo voler, e qui mi chiede.
Sinf. Questa è dunque tua Patria, e di Tiburto
Tu pur, Garzon, ne sei ben nato figlio?
Cresc. Di tanto m' accertò Licinio stesso:
Puoi tu pensar se con piacer la veggo;
Ma assai più, che le sue superbe moli
Quelli del sangue mio veder io bramo;
E questa fu la prima cura mia,
E il primo oggetto in questi pochi passi.
Donna gentil, che tale a me rassembri,
Puoi tu giovarmi a rinvenirne alcuno?
Sinf. Ma come, se di te tutto m' è ignoto.
Cresc. Sebben m' è grave rammentarla, ascolta
In brevi accenti la dolente istoria.
Mentre in Atene, quando ancora un lustro
Non giungeva a contar, era io condotto;
Il mio Custode per violento morbo
In poco d' or perìo: al fiero assalto
Dello strano malor era presente
Solo Licinio, con Augusto allora
In quelle parti; però quegli a lui,
Sentendo già, che gli vien men la voce;

Dovè

Dovè fidarmi in quell' orrendo caſo.
Altro non potè dir, che chiaro ſangue
D' illuſtri Genitor di queſte mura
Mi ſcorrea nelle vene; e poi una gemma
A me rivolto gli laſciò. Sol queſto
Narrar di me ti poſſo a darti lume
Per ſecondar i voti miei.

Sinf. Puoi dirmi,
Se pur t'è in grado, il nome tuo?

Creſc. Creſcenzio.

Sinf. E la tua età?

Creſc. Varco pel quarto luſtro.

Sinf. (Oh Dio, m'aſſiſti...un non sò che mi ſcen-
D' improviſo nel core a queſte voci, (de
Che gli occhi a lagrimar m'invoglia, e ſforza)

Creſc. Ma tu perchè ti turbi al caſo mio?

Sinf. Perchè alla mente ne ricorda un' altro,
Che ancor mi turba (di coraggio è duopo) *fa ſe*
Scuſa, nobil Garzon, le molte inchieſte,
Tutto mi giova a conſolarti appieno.
Avvi tuttor la ricordata gemma?

Creſc. A me poc' anzi l' affidò Licinio,
Qual non diſutil ſcorta al mio deſire;
Ed ella è queſta, che mi fregia il dito.

Sinf. da ſe (Che veggio! E deſſa appunto. Oh Dio.)

Creſc. Ma d' onde
Traggon l' origin i diverſi affetti,
Che pur ti leggo nel ſembiante, e indarno
Ti ſforzi di celar?

Sinf. Io già tel diſſi...
Oh quanto al tuo bel cor godrà la Madre!

Creſc.

Crese. La Madre al par del Genitor sospiro.
Sinf. Ma se il Padre fra l'armi, ovver per altra
Più nobile cagion perduto avessi?
Crese. L' infausta nuova seguirei col pianto.
Indi ragion vorrebbe, che volgessi
Tutto l' affetto mio verso la Madre.
Ma tolga il Ciel l' augurio, e a me conceda
Ambedue ritrovar nel patrio tetto.
Ma tu, poichè da me tutto ascoltasti,
E mostri ancor, che alquanto già ne sai,
Qual poi mi dai a rinvenirli indrizzo?
Credilo, illustre Donna, se or non trovo
Gli amati Genitor, tutto m' è grave.
Sinf. O amante figlio!

SCENA III.

Aristide, e detti.

Arist. Un non infausto annunzio
Sinforosa, per me ti manda Augusto.
L' ordine è tolto, e libertà t' è resa.
Cesare è saggio, e la ragion discerne;
Con animo sincer gli esposi i sensi,
Che il dover mi dettava, e la prudenza.
Li maturò con agio: infin s' arrese;
Benche Licinio, il padre tuo, Crescenzio,
Contrasto mi facesse aspro, e superbo.
Crese. Ignoro la cagion degli aspri detti.
Vi bramo amici entrambi, e fidi sempre
Al comune Monarca, ed all' Impero.

Sinf. A te, Aristide, ho a confidar gran cosa.
Il tuo cauto saper, il senno tuo,
Che in mio favor poc' anzi usar ti piacque,
Più mi denno giovar in altro affare,
Che or m' ange il cor.
Arist. Nelle vicine stanze
Or propor me lo puoi a tuo bell' agio.
Cresc. Dunque mi lasci, e nulla più mi sveli
Di quanto calmar puote il mio dolore;
Tanto anzi più tu mel' accresci, quanto
Men lontan mi mostrasti il mio conforto?
Sinf. Crescenzio, io parto, che un'urgente cura
Altrove a se mi vuol; ma i voti tuoi
Fissi serbo nel cor. Sò d' una Madre,
Che d'un Crescenzio è in pena; e tu somigli
A lui nel nome, e ancor nelle vicende.
Altro per or non ti sò dir: io penso...
Penso, che in breve il tuo desir fia pago.

SCENA IV.

Crescenzio solo.

LIcinio m' ama, anzi geloso assai
Sembra, che sia di me; poichè non soffre,
Che da se mi allontani. Sinforosa
M' accoglie con amor, e a me pietosa
Quasi materna tenerezza mostra.
In amendue i genitori io trovo
Sol per genio, ed amor; ma per natura
Nè Genitor, nè Genitrice ancora

Rav-

Ravviſar poſſo in queſte patrie mura.
Del cor gli affetti dirizzar io debbo
Verſo Licinio, e a lui moſtrarmi grato;
Ma pure inverſo quella Donna io ſento
Un non sò che di riverente affetto...
Ella per se lo merta; ma ſe debbo
La Madre amar, non poſſo non amare
Colei, che a me di ridonarla è preſta.
Quel ſuo bel cor, quella pietà ſincera
Celar non può vana luſinga, o inganno,
Numi; Ch' ella ben toſto a me ritorni,
E mi dia di trovar quel, che ſoſpiro.

SCENA V.

Licinio, e detto,

Licinio da se full' entrar nella Scena,

(OH caro amabil figlio! ad un mio cenno
Ecco s' invola ai più graditi oggetti,
E pronto a me ritorna.) O mio Creſcenzio

Creſc. Eccomi al tuo voler. Il tuo comando,
Onde a te mi richiami, quaſi appena
Dipartito da te, creommi a un tratto
Sollecito penſier di tua perſona,
Ma ſgombra, e toglie il tuo ſereno aſpetto
Ogni timor

Lic. (Diſſimular ne giova (*da ſe.*)
Il mio comando.) Il tuo adoprar ſincero,
Il riſpetto, l' amor, l' animo grato,

Che in te ravviſo ognor, vieppiù mi ſtringe
Con ſempre nuovi nodi a te, Creſcenzio.
Sollecito ſon' io di te qual Padre,
E ti ho nel cor. Si fa dal cor paſſaggio
Facilmente alla lingua, e dalla lingua
Senza voler, ſenza ſaperne il come,
Eſce ſovente di chi s'ama il nome.
Tu ſai, che i ſervi ad incontrar la grazia,
E ſecondar il genio de' Padroni
Prevengono i penſier, non che le voci.
Quindi non fia ſtupor, ſe il nominarti
A quel modo, che dianzi io ti dicea,
L'abbian creduto un mio volere eſpreſſo.
Ma caro figlio; che vedeſti intanto?

Creſc. Aſſai poco, Signor; ma pur m'avvenni
In Donna tal, che più gradito incontro
Bramato io non avrei per avventura
Nella mia ſteſſa genitrice; tanto
Mi piacque il ſuo parlar, miſto di dolce
E di ſerio ad un tempo; e quell' imago
Viva mi reſta nella mente, e fiſſa;
Grave nel portamento, e nel ſembiante
Amabile, modeſta, maeſtoſa;
Agli atti in ſomma, alle parole, al volto
Quaſi Dea mi ſembrò degna di culto.
Sinforoſa l'udii nomar, e quinci,
Non ha guari, partì con Ariſtide,
Che di Ceſare a nome lei proſciolſe
Da un tal comando, e libertà le reſe.
Non compreſi il miſter.

Lic. Creſcenzio, m'ami?

Creſc.

Crefc. E puoi ancor dubitarne? Un nuovo pegno
Il mio pronto ritorno a te ne porge.
Laſciar di ſcorrer per le patrie vie,
Non più vedute; e i Genitor perduti
Laſciar di ricercar a un cenno tuo,
Scarſo ſegno d' amor, Signor, ti ſembra?
Lic. Dunque, s'è ver che m' ami, odia coſtei.
Crefc. Oh Ciel! Quà dunque, o Padre, mi traeſti
Ad eſecrar i Cittadini miei?
Lic. Sì, ove d'odio ſien degni, e non d'amore.
Crefc. Ma in che peccò quella pietoſa Donna?
Lic. Comprendi ora il miſter, che ti era aſcoſo.
La Donna, che incontraſti, e sì t' è grata,
De' Criſtian la ſetta iniqua, e indegna.
Siegue, e profeſſa, e i noſtri Numi aborre.
Nel vicin Templo ad Ercole ſacrato
Volea il Monarca un ſacrificio imporle;
Ma Ariſtide con arte, e con ingegno
Tanto adoprò, che a richiamar lo traſſe
Ogni comando infin. Ed egli ſteſſo
A quella Donna ne recò l' avviſo.
Crefc. Ma ſe Auguſto la torna in libertade
Non è dunque sì certo il ſuo delitto.
Lic. Io già tel diſſi, e tel ripeto ancora,
D' Ariſtide importuno fu tutt' arte.
Crefc. Ma preſſo tutti, queſto è un Uom, tu il ſai,
Che non declina dalle vie del giuſto:
Se dunque egli ne prende le difeſe,
Indizio è queſto, che ragion l' aſſiſte.
Lic. Tu ſei giovin, Creſcenzio, e delle Corti
Non ſai per anco i frodolenti inganni.

Peſte d' ogni famiglia, e d' ogni ſtato
La più fatal, e che con eſſa al fianco
Anche un momento ſol non è ſicuro.
Lic. da ſe (O ſtral per me tanto più fiero, quanto
Da più innocente man ſcoccato, e moſſo.)
Creſc. T'arrendi in fine, o Padre, ai detti miei?
Lic. Ma queſti tal, che con ragione aborri,
Degnano almen i noſtri Templi, e i noſtri
Riti di frequentar alcuna fiata
Non ſi fan' onta.
Creſc. Sì, ma con un culto,
Che rei li rende di maggior delitto,
Ma mentre a tutti è noto, che noi poſcia
Creduli, e pazzi appellano, ed i noſtri
Riti, ed i Numi noſtri con ſogghigni
Oſan sfregiar, e con pungenti beffe;
Che dal ſembiante contrafatto a ſcherno
Si veggon traſparir non una volta
Del culto inſultator nell' atto iſteſſo.
O riſparmia i Criſtiani, ovvero queſti
Degli Uomini, e de' Dei nemici eterni
Con più acceſo furor perſiegui, e ſchianta.
Lic. da ſe. (Ne vengo ancor del mio ſoſpetto a capo:
Si metta a maggior prova:) Odi, Creſcenzio.
Sia tutto ver; ma ſempre ancor fia vero,
Che sì orrendo non è, ne sì paleſe
L' inſulto lor; e fia però ancor vero,
Che un Licinio, un Roman, un Conſolare
Non dee ſoffrir, che da vil gente infame
Della gran Roma contro ai ſommi Numi

S' improntin marche di più nera infamia,
E lor si apponga ogni più reo misfatto;
E ciò nel mezzo ai Templi, innanzi all'are
Di vittime svenate ancor fumanti,
E al cospetto di popolo infinito;
E ciò all' insopportabile confronto
D'un empio seduttor, di un maliardo,
Che tal fu poi di questa gente il Nume.
Rispondi? A ciò da te risposta attendo.

Cresc. Direi, Signor, poichè risposta esiggi,
Che per decoro ancor de' nostri Numi
Lasciar dovremmo una tal gente in pace.
Da noi si chiama un Seduttore, un' Empio
De' Cristiani il Dio; ma insiem sappiamo
Che un Preside Roman lo disse giusto;
E dopo ancora il più severo esame,
D' ogni reato pronunziollo immune
De' più maligni accusatori in faccia.
Ma poi quand' essi a venerar costretti
Di Roma i Numi, del suo sdegno a sfogo,
Mille rinfaccian lor delitti enormi,
Che possiam far, se non confusi, e mesti
Di vergogna, e rossor coprirci il volto;
Che peggio ancor de' nostri Dei narraro
Le Greche insiem, e le Romane istorie.

Lic. Frena la lingua audace! Empio, che parli?
Non irritare il Ciel, non sai, che Giove
Può lanciarti il suo fulmine tremendo,
E in cenere ridurti in sul momento?
Chi ti seduste, ohimè! Questi non furo
I sensi tuoi finor. Al fin compresi,

Che

Che vani nò, non furo i miei ſoſpetti.
Ti ſofferſi fin quì, per trarti a ſegno
Di non celarmi più quant' io temeva;
Ma troppo ahi mi ſvelaſti a mia gran doglia.

Creſc. Signor, il tuo parlar io non intendo.

Lic. Inteſi io ben il tuo. Ahi quella Donna
Scelerata, e maligna nel tuo core
Già tutto inſinuò l'atro veleno.

Creſc. Padre, ſe mai nel mio parlar fù colpa,
Tutta l'aſcrivi a me; che quanto or diſſi,
L' udii narrar da Saggi nella Grecia,
Ovver da te l' udii, o leſſi io ſteſſo.

Lic. Nè tè più figlio, ne più me tuo Padre
Appella, ma sì ben t'appella, o ingrato,
Qual già ti reſe quell'infame Donna,
Col noto inſidiar della ſua ſetta,
Un traditor, un perfido, un ribelle
A Licinio, ad Auguſto, ai Dei di Roma.

Creſc. Grazie alli Numi, che il tuo abbaglio in fine
Giunſi a ſcoprir. Dunque e di nuovo aſſolvi
Quella donna innocente; e a me ridona
Il tuo primiero amor: ad accertarti
Io torno, ch' ella non mi fè parola
Di quanto fù del tuo timore oggetto;
E ancor t' accerto, che mai in me non ſorſe
Di cangiar la mia fè voglia, o penſiero;
Che fede è deſſa, a cui ſi proſtra un mondo.
Teco adorai finor i Dei di Roma,
E teco i Dei di Roma anch' oggi adoro.

Lic. Giura agli ſteſſi Dei, che tu non menti..

Creſc.

Crefc. Il giuro, o Padre, e il fulmine medeſmo,
Che or' or tu rammentaſti a mio ſpavento,
Chiamo ſul capo mio dal Dio tonante,
Se fido al labbro non riſponde il core.
Brami forſe più ancor?

Lic. Or più non chieggo:
E tu perdona un paſſaggiero ſdegno,
Che ſol chiamò ſul labbro amor di Padre.
Quanto feci per te, temei perduto
A un punto ſol, e ancor reciſo a un punto
Quanto tuttor a tuo vantaggio ordiſco.
Mercè però le ferme tue proteſte
Tutto è ſicuro, e lieto fine attende:
E tu mi torni, qual finor mi foſti
Gradito agli occhi, e al cor. Non più frattanto
Dal ſollecito Padre ti diſgiungi,
E ſeco or vieni ad Adriano, a cui
Contra Ariſtide preſentar ſi debbe
Difenſor delle leggi, e delli Numi. *parte.*

Crefc. da ſe ſulla ſcena. Se, o Dei, in parlar per
quell' illuſtre Donna,
Pur per Licinio, e pur per voi parlai,
O mi togliete altrove, o quì non ſia
Dolente ſpettator d' amari objetti.

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Adriano, Licinio, Crescenzio.

Adr. DUnque di nuovo con non dubbie voci
L'Oracolo parlò?
Lic. La prima volta
Che del geloso affar io ti parlai,
Ciò sol ti dissi, Augusto, che del Tempio
I zelanti Ministri a me recaro.
Di quanto or'or t'aggiunsi, io stesso fui
Spettator; che i bramosi Sacerdoti
Risaputo da me ciò, che tu avevi
Dell'accusata Donna al fin deciso;
Vieni tu stesso, ripigliaro, al Tempio,
Dove si tenti insiem con voti, e offerte,
Se il cesareo favor al Ciel non spiaccia.
Le calde istanze di seguir fù forza:
E cominciati appena i sacri riti,
Ulularo trè volte i cavi spechi,
Trè volte rimbombò turbato Cielo
Con tuoni orrendi dal sinistro lato,
Un confuso rumor dal più profondo
Dell'antro uscendo, palesava appieno
Il rifiuto de' Numi ad ogni offerta.
Replicaron trè volte i Sacerdoti
Le inchieste supplichevoli, ed i voti;
Al fin in mezzo d'improvisa notte

Que-

Queſte voci s'udir in tuono orrendo:
Ceſare in darno le ſuperbe moli
Si luſinga d'offrir, ſe Sinforoſa
Co' figli, sì co' figli alle ſant'are
Non offre incenſi, e il ſacrificio onora.
Qui creſce in tutti il ſacro orrore a ſegno,
Che vien meno ad ogn'un e ſpirto, e voce;
E per forte improviſa violenza
Ciaſcun ſi trova al ſuol profteſo, e immoto.
Del mortale ſpavento in fin riſcoſſi,
E in piè levati pallidi, e ſparuti,
Così a me parlan con tremante labbro
De' triſti Sacerdoti i primi capi:
Or non da noi, da Numi ſteſſi udiſti
Quanto a difeſa de' lor ſacri dritti
E debba tu preſſo il Monarca oprare,
E oprare ei debba ſenza alcun riſerbo
Contro a chi non li cura, e li calpeſta.
E oſſerva ben, che l'Oracol due volte
In ſuono più tremendo i figli eſpreſſe
A far paleſe, che a calmar non baſta
Sol dell'odiata Madre la vendetta
L'alto furor, che i giuſti Numi accende.
Adr. E giunto è già del popolo a contezza
Del doppio Oracolo il feral preſagio?
Lic. A dover ſi recaro i Sacerdoti
Di ſvelare il voler de' Numi irati.
Ciaſcun', Auguſto, l'un' all'altro il narra
Di riſpetto, e timor ripieno il volto.
Adr. Poſſibile non niego ad Ariſtide
In tali Oracoli ancor inganno, e frode;

Ma

Ma por non dee un Monarca in diffidenza
Ciò, che fin' ora preſſo un mondo intero
Culto, e riſpetto in ogni tempo ottenne.
E dimmi pur: il popol conſapevole
Paleſa compaſſion, ovver diſpetto
Per chi dal truce Oracol ſi minaccia?

Lic. Un fremito confuſo, e mormorante,
Qual fà talora il mar, ſe Borea il fiede,
S' ode ovunque fra 'l volgo non ignaro,
Che più chiaro facendoſi ſovente,
Pronta vendetta, ed aſpra morte chiede.
E poiche il riſaperlo a te ne giova,
Dirò, che cento voci non diſtinte
Sembran, che di freddezza, e d' indolenza
Te rampognino a un tempo...

Adr. E debbe pure
Alla publica quiete invigilare,
Ed ogni ſeme di fatal tumulto
Sul naſcer ſoffocar ſaggio Monarca.
Nò: d'Ariſtide più ſeguir non poſſo
Il pietoſo conſiglio: Allor prudenza,
E ſeco un cor, che facile ſi preſta
Di pace, e di pietade ai dolci impulſi,
Mi ſtrinſe ad abbracciarlo; or' all' oppoſto,
Per le nuove da te prodotte coſe,
Prudenza iſteſſa, ancor contra mia voglia,
Vuole, che il tuo parer, Licinio, abbracci.
E come innanzi feci lui miniſtro
Del mio voler al ſuo penſar conforme,
Così te or, che i tuoi conſigli accolgo,
Del nuovo mio voler miniſtro eleggo.

Lic.

Lic. E non men fido in me, Signor, l'avrai;
Ma se d' altri all' intento avess' io d' uopo ...
Adr. Potrai loro intimar il mio comando.
Odi frattanto il mio voler più chiaro.
Fermo io sono tuttor d' esporre in prima
La Madre sola al sacrificio imposto:
Che ov' ella in fine al mio desir s' arrenda,
Sieguono allor di per se stessi i figli.
Ne però d' essi pur ricerca esatta
Si trascuri; ma pria la nobil Donna
Arrestata ne venga, ed il solenne
Sacrificio s'appresti, a cui io stesso
Assister voglio; e fia la mia presenza
Un freno a quella ad un rifiuto indegno,
E a me uno scampo da ogni infausto evento.
Lic. Udrai ben tosto i tuoi voler compiuti.
Adr. Crescenzio in te, già nella Grecia istrutto,
In te di questa patria illustre germe
Del tuo mesto tacer la cagion veggo:
Ma non sdegnar nel tuo Monarca un' atto,
Cui non piacer, necessitade il tragge. *parte.*
Cresc. da se mentre parte Adriano. (O trista aurora di più trisso giorno!).

SCENA II.

Licinio, Crescenzio.

Lic. da se. (Questo ingiusto dolor troppo m'offende; (o spento)
Ma fia tra breve o vendicato,
Rammenti ancor i giuramenti tuoi? *a Cresc.*
Cresc. Giurai fede, Signor, ai Dei di Roma,
Ne sarà svelta mai da questo petto.
Lic. (Anche di più nel tuo giurare intesi;)
Ed il nuovo poter, onde poc' anzi
Rivestimmi il Monarca, udisti ancora?
Cresc. Sempre più il mio Monarca in te rispetto.
Lic. E sai, che nella Regia, e presso Augusto
Solo per mio favor sei quel che sei;
E sol mi basterebbe a tua rovina
Ritirar quella man, ch'è tuo sostegno?
Cresc. Mai non avrà in me parte ingrato obblio.
Ma innanzi, che più inoltri il tuo parlare,
Di nuova grazia i tuoi favor deh compj.
Lascia, ch' io parta omai da questo loco,
Ahi troppo presto a me di doglia oggetto!
Già ti pregai di non seguir tuoi passi
Quando più volte nelle greche arene
De' Cristiani allo scempio il piè movesti,
Ne i prieghi miei fin a quest' or fur vani;
E non trassi in que' luoghi i miei natali,
Ne m' eran conte le inquisite genti,
Ne la patria comun con quelli aveva;

Que-

Queſte ragion tanto più forti in ora
Far ti devrian più pronto ai voti miei;
Lic. Condiſcesi fin' or' a tuo gran danno,
Or voglio in te diſtrutto ad ogni coſto
Un affetto, che il mio, che il tuo decoro
Denigra troppo, e troppo i Numi offende;
Ne ſol ſeguace in queſt'affar ti voglio,
Ma fido ajutator, che tu, tu ſteſſo
Hai toſto ad arreſtar l' iniqua Donna.
T' aggiungi delle ſquadre a te commeſſe
I più fidi guerrier; e in un con eſſi
Preſſo Ariſtide la ricerca in prima,
Ove forſe tuttor ſenza timore
Si trattiene, e di me forte ſi ride;
Se nò, prendi tu voce, e in ogni loco
Cerca di lei, finche di guardie cinta
Sia quì condotta, e il mio voler s' attenda;
Mentr' io frattanto ad eſplorar ne corro
De' figli non men rei; e a trarre a fine
Il ceſareo comando in ogni parte.
Creſc. A colpo tal sì inaſpettato, e nuovo
Il primiero valor in van richiamo.
Il nome ſol dell' impenſato uffizio
Di ribrezzo sì fier l' alma comprende,
Che arreſta il ſangue al cor, nel piede il paſſo.
Dimmi, che vada ai Garamanti, agl' Indi,
Dalla ſpiaggia più fredda alla più aduſta;
Che io tenti il varco d' Acheronte, e Stige,
E pronto avrai il voler, pronte le piante;
Ma che io ... Ch' io Cittadin ... Ah deh tutt' altro ...

Lic. Nò: il reo affetto, che ai Criſtian t'inchina,
E più quel forte inviluppato nodo,
Ch' alla vil Donna con fatale incanto
Sì ti legò, con un tal colpo in queſto
Giorno hai tu da troncar, che il primo amore
Nell' odio il più crudel tutto il trasformi.
Creſc. Deh mi conſenti almen . . .
Lic. Non più, Creſcenzio,
Ogni indugio in tal' opra è nuova colpa.
Ne vola ad eſeguir, quanto t' ingiunſi.
Queſt' è il tributo, che a tua fede eſiggo;
Queſt' è il ricambio, che al mio amore io voglio;
E ſe non cedi ancor, queſt' è il comando,
Che pena l' ira de' Dei, e l' ira mia,
Pena il più fiero ſdegno del Monarca,
Or per Licinio un' Adrian t' impone.
Creſc. O Ciel! Qual forza è queſta! Oh duro paſſo . . .
Ercole tutelar di queſte mura,
Se pure è ver, ch' io quì l' origin traſſi,
Tu m' aſſiſti, che ſei della fortezza
Il Nume, e l' alme di fortezza inveſti,
Tu vedi queſto cor quanto ineguale
A ſimil atto lo formò natura . . .
Ti placa, o Padre, ad ubbidirti io parto.
Parte con fretta,
Mentre parte Creſcenzio,
Lic. Tornaſti al tuo dover, torno ad amarti;
E già per te d' ogni timor diſgombro,
Vò lieto ad affrettare il mio trionfo. *parte,*

ma vedendo, che da quel luogo viene Aristide, muta sentiero, e dice

Ma ecco quindi Aristide... si declini
Del suo garrir l' inopportun fraſtuono.

SCENA III.

Sinforosa, Aristide.

Sinf. DUnque, Aristide, i dubbj miei sì lievi
Tu non li credi, onde a ragione io speri
Di trovare in Crescenzio il figlio mio,
Quel figlio del mio seno il primo frutto,
E fino ad or del mio dolore oggetto?

Arist. Anzi più non è dubbio, che sia desso
Il sospirato figlio. Il Ciel tel rende
Nel più bel fior degli anni suoi, e istrutto
Nelle scienze, nell' arti, e ancor nell'armi.

Sinf. Ma nol ritrovo qual da me partìo
Fedele a Dio, e nella fede istrutto.
Se ben tenero fosse, ah pur la lingua
Scioglica sovente ne' misterj santi;
Quest' è la pena mia, che il mio Crescenzio
Io debba ravvisar nemico a Dio.

Arist. A che torni alla mente la funesta
Imagin, che il tuo cor tanto conturba:
T' arrendesti pur dianzi ai detti miei.
Ei schiva i vizj dell' infame Setta,
E dell' onesto oprar si fà un dovere.
Fà cor; daranne il Ciel adatti mezzi,
Onde il tuo figlio a te ritorni, e a Dio.

Sinf. Dileguar la vorrei, e anch' or lo tento;
E pur mi torna, non volendo, in mente.
Arist. Vanne intanto a' tuoi figli, e loro annunzia,
Che il tuo, che il lor Crescenzio è alfine ap-
Ma cieco adorator de' falsi Numi; (parso,
Gl' impegna a supplicar; le preci unite
Violenza maggior al Ciel ne fanno,
E più pronto lo rendono all' inchieste.
Sinf. Nel sotterraneo tenebroso speco,
Dove, come tu sai, si stanno ascosi
I figli miei, e dove ancor fia senno
Tenerli occulti, finchè il Ciel l' apparsa
Calma prometta più sincera, e ferma;
In questo solitario ermo ritiro,
Dolce rifugio nelle nostre pene,
Supplici alzando inverso il Ciel le palme
Con gemiti, e sospir ognor più caldi
E notte, e giorno addoppieremo i voti.
Ah se quivi condur tu mel potessi,
A quella vista intenerito il figlio,
Forse più pronto piegherebbe l' alma.
Ma deh tu almen, che pur veder lo puoi,
Per opportune vie, e in destro modo
A te procura cattivar quel core,
Che io pur conobbi non sì mal disposto.
Digli, che ancora in queste patrie mura
Vive la madre sua, che l'ama, e digli,
Che stringerlo al suo sen ella non osa,
Se prima non aborre... Tu comprendi
Ciò, che dir gli vorrei; e in vece mia
Ciò, che tu gli puoi dir...

SCE-

SCENA IV.

Creſcenzio, e detti.

Creſc. ECcola, oh Dei. *(ſcena preſſo alla*
Ite, Soldati, e quì per ogni intorno
Sia guardato per voi ogni ſentiero.
Qual torna il cor a queſto oggetto innante!..
A che forzar ſapete, orride Corti!...
I dati paſſi aborro, e tutta or ſento
Del mal, che fei, la barbarie, e l' onta.
Oh Licinio.... Oh comando.... Oh me infelice.... *Si ferma da una parte del Teatro su d' una ſcena.*

Ariſtide a Sinforoſa, che reſtano da un' altra parte del Teatro.

Ariſt. Qual nuovo evento! E a che così turbato
Il tuo Creſcenzio impallidiſce, e geme....

Siegue Creſcenzio da se all' iſteſſo luogo.

Creſc. Licinio io deggio amar...Ma d'onde mai,
Quando cieco furor gl' inveſte l' alma
Niente il rattiene, e se medeſmo oblia!
E poi perche? perchè voler, che io ſteſſo...
Oh giunto mai non foſſi in queſte parti,
O chiuſo prima d' or aveſſi il giorno...
Sinf. ad Ariſt. Son' io di nuovo ricercata a morte.
Ariſt. a Creſc. E qual vieni a recar funeſto annunzio?
L' apparato feral alcun di noi

Prende certo di mira. Io già non temo
Di questa Donna, che l' assolse Augusto;
Son dunque a danno mio le genti armate,
Onde chiudesti d' ogn' intorno il passo?
Parla, Crescenzio, senza tema, o doglia,
Che non son io sì vil.

Cresc. Ah deh più tosto
Mi stringete a tacer. Io di quà lunge
Spinsi gli armati per scemar l' orrore
Del comando feral... E perchè mai
Dal Monarca Aristide si disgiunse?
Con Aristide al fianco ei non arebbe
Forse ceduto; o almen Crescenzio... Ahi lasso!
Al rimembrarlo sol s' impetra il core.
Vanne, Aristide, forse tu potrai...

Arist. Or tutto intendo. Dunque il fier Licinio...

Cresc. Ed esso, e il Ciel fur sordi ai voti miei.
Quanto l' uno pregai; e quanto feci,
Perchè lasciasse l' altro in piena pace
Questa Donna goder di ciò, che Augusto
Ad essa avea, la tua mercè, concesso.
Fu vana ogn' opra mia. Corse al Monarca;
Da lui l' arresto estorse, ebbe da lui
Ampio poter d' aggiunger seco quanti
Gli fosse in grado, e d' intimare a questi
Nell' augusto suo nome il suo comando;
E poscia (a chi saria mai sorto in mente!)
E poscia a me del gran Monarca a nome...
Ahi di nuovo al parlar vien meno il labbro...
Fremei d' orror; gelai; ch' eterna, dissi,
Fora l' infamia all' onor mio, se contro

Io

Io Cittadin a Cittadina illuſtre
Poteſſi tanto oſar, diſſi, che pria ...
Triſt. Non più, Creſcenzio; e giacchè più non
Di celarti l'arcan, ſappi com' anche (lice
Aggiugner gli potevi, che le leggi
Di natura oltraggiando, in queſta Donna
Non una Cittadina a porre in ceppi
Ei ti forzava, ma colei medeſma,
Che in queſto ſteſſo ſuol ti diè la vita.
Creſc. Perchè, Ariſtide, con più acuti ſtrali
Tu pur t'aggiungi a trapaſſar queſt'alma,
Da baſtante dolor di già trafitta.
Ella mi diſſe, che m'avrìa ben toſto
La cara madre diſcoperta, e reſa;
Ma dopo il duro diſpietato paſſo,
Quaſi la madre ancor pongo in oblìo.
Ariſt. Nò, e per la prima, e per l'eſtrema volta
In queſta Donna la ricorda, e mira.
Creſc. Se queſto foſſe, qual di me vedrebbe
Uom più infelice, e più ſpietato il Sole!
Deh taci, o prima un fulmine pietoſo
Me in queſto punto inceneriſca, e ſtrugga.
Ariſt. Parla tu ſteſſa, e d'ogni error lo traggi.
Sinf. Sà, figlio, il Ciel, che non delle catene
Il diſonor, e non alcun ſpavento
Dell'imminente diſpietata morte
Or i ſenſi mi detta, e le parole.
Vanti fra queſte mura i tuoi natali
Di nobil ſangue; e nella Grecia foſti
Scorto fanciul mentre non anche un luſtro
D'età contavi; ed or non conti il quarto,

Tutto ciò tu medeſmo a me narraſti.
Or la ſtirpe, l'età, la Patria, il nome;
E tutto il reſto a ravviſar combina
Quel figlio in te, che da trè luſtri intorno
Pianſi perduto nella Grecia appunto.
Al tuo ſembiante ancor di quel mio figlio
Riſpondon le fattezze, e i lumi, e il labbro.
E ſe del ſangue vuolſi udir la voce,
Tutto ſi ſtrinſe al cor, ti vidi appena,
E tu pur ſoſpiraſti a quell' incontro.

Ariſt. Lo ſteſſo acerbo duol, che sì t' opprime,
E gela il ſangue al cor, la voce al labbro,
Ben d' altro ſorge, che da quell' affetto,
Che il Cittadin al Cittadino avvince.

Sinf. E ſe accertar ti vuoi per altre vie,
La gemma oſſerva, che ti ſplende in dito;
E detti io ſteſſa a chi ti fù cuſtode.

Ariſt. Ivi eſpreſſa vedrai l' imagin ſua:
Tu ben la mira, e la confronta poi
Col vivo original. La grazia prima
Non puoi trovarvi; che l' età già ſcorſa,
E le lagrime ſparſe a tuo riguardo
Alquanto in lei l' han ſcolorata, e ſpenta;
Ma ancor sì fido ſi conforma a quella,
Che non fà dubitar, che il rappreſenti.

Creſc. Negar nol poſſo, e confeſſarlo è forza.

Sinf. Ma apri la gemma, e nell' oppoſta parte
Chi t' è madre rinvieni, e a chi ſei figlio.

Creſc. Che aſcolto io quì! Un così fatto arcano
Non ſeppi io mai, nè sò venirne a capo.

Sinf. Ne puoi ſaperlo, ò figlio, a me ſol noto;

Al Padre tuo Getulio, quel ne' Gabj
Tra crude fiamme da Licinio eſtinto,
Ed oltre a lui, al tuo cuſtode Adraſto.
Creſc. Adraſto? Or mi ſovvien quel dolce nome,
Che udii bambin ... Oh Ciel io mi confondo!
Sinf. Premi il metallo, onde ſi adorna, e ferma
Al di ſotto la gemma, e poi l' aggira
Tanto d' intorno inverſo il lato manco,
Finchè la ſtacchi, e nell' oppoſta parte
Oſſerva, e leggi.
Creſc. leggendo. Ohimè, che feci io mai!
Nell' oppoſto ritratto al vivo ſcolta
E' Sinforoſa di Creſcenzio madre.
Madre, non più: perdona al crudo figlio;
Ahi troppo ſordo ai movimenti interni,
E alle voci del ſangue ...
Sinf. Alzati, figlio.
Creſc. Laſcia, che pianga il figlio ai piedi tuoi
Il troppo grave, e diſumano errore,
Che al tuo volto d' alzar gli vieta il ciglio,
E la materna man bagnar di pianto;
Ma toſto fia da me corretto; ed anzi
Che, o Madre, il tuo, ſi verſerà il mio ſangue.
Così pria aveſſi conoſciuto il Padre,
Come avrei per lui pur mia vita offerto.
Tu fuggi intanto; ſcorgerotti io ſteſſo
Tra le guardie ſicura in tuto aſilo,
Nè il filiale ardimento al pio Monarca ...
Ariſt. alzando Creſcenzio. Sorgi, Creſcenzio;
che ſe mai Licinio ...

Il diſſi a tempo. Ecco il crudel già viene:
Frena il dolor, e tutto a lui s' aſconda.

SCENA V.

Licinio, e detti,

Lic. E Ben, hai tu, Creſcenzio, i cenni miei
Compiuti, anzi di Ceſare i comandi?
Sinf. E non mi vedi già di guardie cinta?
Lic. Ma non gravata ancor delle catene.
Ariſt. Era ſerbato a te sì duro uffizio.
Lic. E ben, ſoldati, la ponete in ceppi.
Sinf. Uſa di tuo poter; non mi vedrai
Al fiero incarco impallidir, Tiranno.
Ariſt. Dunque così riſpetti il priſco ſangue
De' Latini Patrizj, che le ſcorre
Nelle nobili vene? Abuſi troppo
Del ceſareo favor: Il ſaggio Auguſto
Penſi, che loderà tanto rigore?
Ella ſenza la forza, e ſenza i ceppi
Ti ſeguirebbe ancor.
Lic. Si reſe infame;
S' abbia l' infamia ancor delle ritorte.
E tu, Ariſtide, nel miniſtro ſuo
Riſpetta Auguſto; è ſolo al più ripenſa,
Che ad onta del tuo dir Licinio ha vinto.
Tu poi, Creſcenzio, ad Adrian ritorna:
Digli, che la rea Donna è in ferri avvinta;
Che fia tantoſto il ſacrificio in pronto,

E

E potrò in breve accompagnarlo al Tempio.

Crescente parte, e dice sulla scena.

Se di corte un dover aspro, e crudele
Non volendo mi fè perder la madre,
Ora pensi a salvarla amor di figlio.

Lic. Costei, Soldati, con gelosa cura
Quì presso al Tempio sia da voi guardata.

Arist. Và, Sinforosa, e dalle pene istesse
Prenda forza maggior la tua costanza.

Sinf. Il Dio, che mi conforta, ognor maggiore
Al debil cor la sua fortezza infonde.

SCENA VI.

Aristide, e Licinio.

Arist. SE fù, Licinio, la sconfitta mia
Del tuo furor lo scopo; il tuo nimico
Della palma l'onor non si contende.
Ma quì t'arresta; che ogni nuovo passo
E' nuovi per recar acerbi colpi
Alla fama di Cesare, di cui
Se mi calse il favor, più assai il decoro
Ebbi nel cor, e la verace gloria.

Lic. Gli empj punir, che Cesare, ed i Numi
S'attentano a spregiar; dalle Provincie
Sterpar i vani, gli esiziali ingombri,
Quest'è di grande, venerato Prence,
Quest'è curar, più che il favor, la gloria.

Arist. Dunque per te d'Augusto, e dell'Impero
E' vano ingombro, ed esizial nimico

Chi

Chi dell' uno, e dell' altro al lieto ſtato
Porge ſupplice al Ciel perenni i voti;
Chi è più pronto ai tributi, e nelle pugne
Chi và più fido a cimentar la vita?
Sì Ceſar non temè di tai Nemici,
Che li ſtimò d' amor, di premio degni.

Lic. Sia pur tua Regia l'Accademia, e quivi
Ti forma a tuo piacer alunni, e accreſci
Faſtoſa gente alle bell'opre inetta;
Ma di regger le Corti, e di condurre
Pel ſentier della gloria i ſuoi Monarchi
Laſciane a me tutta la cura, e l' arte.
Come il già di coſtor verſato ſangue
Di Ceſar non turpò fin' ora il merto,
Così il novello, che verſare or debbe,
Non fia che macchia, o diſonor gli arrechi;
Anzi il ſuo nome ſcolpirà più illuſtre
Nel tempio della Fama, e farà conto,
Quant' Ei la Terra, e il Ciel s' aveſſe a grado.

Ariſt. Del grande Adrian le rare illuſtri geſte
Tu certo puoi contar, che ben n' abbonda;
Conta l' erette Moli, e le fondate
Ampie Cittadi; e le Provincie ſcorſe
Per se medeſmo, e ſtabilite, e rette;
Conta l' immenſo portentoſo Muro,
Che dall'Anglico ſuol la Scozia parte;
La pace conta pur reſa all' Impero;
Onde a ragione dopo il grande Auguſto
Egli ſolo può dirſi, che di Giano
Debba ſerrar le bellicoſe Porte.
Ma non contar fra l' opre ſue que' tanti

Poſti

Posti in croce in Armenia, ne i tant' altri
Della Setta innocente a fiera morte
Dannati in Grecia, nell' Egitto, in Roma.
Le prime imprese lo faranno uguale
Al grande Augusto; ma non fia simile
Per le feconde alla pietà di Tito.
Ah, Licinio, e veder tu ancor non vuoi,
Che per le stragi, a cui tu sol lo spingi,
Ogni suo vanto eccliſſi, e cerchi solo,
Che sia trasmesso ai secoli futuri
Nel tristo aspetto di crudel Tiranno!
Ma ciò non accadrà; e poichè più teco
Vano è il parlar, ad Adriano io torno.

Lic. Và pur, che vincerai, com' or hai vinto.
Arist. Forse avverrà, che un'altra volta il pieghi.
Lic. Sì, se Licinio al fianco suo non fosse.
Arist. Sì, se Aristide il dover suo obliasse.
Lic. Vò intanto ad apprestar i miei trofei.
Arist. Che tue ruine non più tosto affretti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Comparsa del Tempio d' Ercole coll' Ara avanti.

Adriano, *Aristide*, *Licinio*, *Crescenzio*.

Adr. POichè già tutto al sacrificio è pronto,
Venga, o Licinio, Sinforosa innante.
parte Licinio, e siegue Adriano ad Aristide.
Aristide, non più, soffrilo in pace,
Se questa volta al tuo parer non torno.
Tel dissi io già: l' onor de' Dei di Roma,
La quiete de' Popoli soggetti
Mi fanno a forza il Sacrificio imporre.
Non posso ad un' Oracolo palese
Oppor contrasto; e non udir le voci
D' un popol, che in suo prò freme, e s'adira.
Sagge risposte a questo ancor tu opponi;
Ma, se come Adrian le ammiro, e lodo,
Seguir non le poss' io siccome Augusto.
Arist. Eppur gli Augusti ancor già le seguiro.
Rammenta, che i Cristian ebberó pace
Sotto i più saggi Imperador di Roma;
E Oracoli anche allor parlato avranno,
E avran sclamato popoli frementi,
Che quì sol credo in alto lutto avvolti.

Ram-

Rammenta, che ne fer più fiera ſtrage
Sol quei, che anch'oggi come moſtri orrendi
Di vizj, e di furor il mondo aborre.
E ancor rammenta, che tu ſteſſo orrore
Ne provaſti, Signor, nel darli a morte.
Adr. E quindi appunto in queſto dì vedrai
Nello ſteſſo rigor ſplender clemenza.
Mi vedrai quaſi obliar l'eccelſo grado,
E muover tutto per non ſcender poi
Al decreto fatal d'eccidio, e morte.
Creſc. Se d'aſcoltar, o Sire, a te non piacque
Le mie preghiere, il tuo Ariſtide aſcolta.
Per lui la gloria tua, la tua Clemenza ...

SCENA II.

Licinio, Sinforoſa, e detti.

Lic. ECco la Rea, Signor, al tuo coſpetto.
Adr. da ſe Quell' aria ſovrumana mi ſorprende!
Lic. E ben l'hai tu piegato al tuo volere? *ad Ariſt.*
Ariſt. Tu la conforta, o Ciel,
Creſc. Povera Madre!
Adr. Ecco il Tempio, ecco l'Ara: a quel gran Nume,
Ch'è il Nume Tutelar di queſte mura,
Culto, ed onor tu dei preſtar; ed io
Tuo Sovrano, e Signor, io tel comando.
Pronti ſono gl' incenſi, e 'l ſacro fuoco:
Donna a queſt' atto docile ti rendi:
Queſt' atto ſol voglio da te.

Sinf.

Sinf. E queſt' atto
E' quello appunto, in cui ſeguir non poſſo
Il ceſareo voler. Queſt' atto, o Sire,
A me un Signor di te maggior lo vieta,
E più forte d'Alcide, e del tuo Giove.
Adr. E chi è coſtui, che tanto in alto eſtolli?
Sinf. Il Dio de' Criſtian, che regna in Cielo.
Adr. Dì quello, che perì di morte infame?
Sinf. Quegli, che il primo s' adorò nel Mondo,
E ſolo s' adorò, finchè le genti
I Numi non formaro a lor capriccio.
Quegli, che un mondo inter di rei viventi
Sommerſe in un' abiſſo d' acque immenſe.
Quegli, che un mar diviſe a trarvi ſalvo
L' inſeguito Iſdraello, e che poi tutte
L' onde ſoſpeſe roveſciò ſull' empie
Teſte ſuperbe dell' egizzie ſchiere.
Quegli, che tolte poi le noſtre ſpoglie,
A liberarne dall' antico fallo,
Di Divino poter ogni orma impreſſe;
E vide a cenni ſuoi ſoggette, e pronte
Le nubi, i venti, e i procelloſi flutti.
Quegli, che in fin morìo; ma ſulla morte
Ebbe pieno trionfo; e nel morire
Con nuovi ſegni, non più viſti, tutta
Forzò natura a confeſſarlo Dio.
Quegli, Signor, che al tuo coſpetto innante
In queſto punto a donna imbelle, e indotta
Nuovo valor, e nuovi ſenſi iſpira.
Adr. Dunque tu pur, benchè sì illuſtre, e ſaggia,
Tai ſole puoi adottar, che non ſon degne

Ne

Ne men di donna del minuto volgo?

Sinf. Perdona, Augusto, se d'oppor m'ardisco,
Che tu medesmo nel tuo saggio core
Vane ciancie non stimi i detti miei.
Ciò ti narrai, Signor, che non in cieca
Notte, e fra pochi sol, ma in pieno giorno
Presso a popoli interi, in faccia a un Mondo
Oprato venne con sì chiari modi,
Che non seppe smentir nemica frode.
Ciò, Signor, ti narrai, che qual verace,
E non imaginato avvenimento
Gli stranieri Scrittor, e i tuoi a un tempo
Di consegnar degnaro alle lor carte.
Ciò ti narrai, cui ripugnar non sanno
Quanti tuttora nel Romano Impero
Per senno, e per saper più vanno in pregio;
I quali intanto de' profani Numi
Ciò, che si narra di stupendo, e raro
Non temon di chiamar favole, e sogni,
Le finte scene a trattener sol atti,
O de' Vati a fornir i folli canti.

Lic. Che più s' aspetta, o Sire; Ella già troppo
Le sacre leggi...

Adr. Nò la mia Clemenza
Chiede ancor nuovo indugio... Questo almeno *a Sinforosa*.
Tu negar non potrai, che de' Mortali
Il numero maggior i Numi adora.
Tutti questi son ciechi! E voi sì scarse
Misere genti, e scherno della Terra
I saggi voi sarete, e i sol veggenti?
Alla parte maggior chi si conforma, Sinf.
Di senno a norma, e di prudenza adopra.

Sinf. Ah, tu Signor, da te medeſmo vedi,
Che il numero maggior di chi la ſiegue
Di verità non marca alcuna Setta,
Quand' ella toglie alla licenza il freno,
E il vizio eſalta, i vizioſi all'are
Sante inalzando con indegno culto.
Tal' è dell' Uom la miſera pendenza,
Che ſebbene il miglior vegga, ed apprezzi,
Siegue il men retto, ed al peggior s'appiglia.
Che fia, qualor la legge ſteſſa porga
Al malvaggio adoprar diſcolpa, e ſprone?
Ma in queſto ſteſſo innumerabil ſtuolo,
Che de' ſegnaci lor vantan tuoi Numi,
Non ſi denno contar ne quegli ſtolti,
Che non ſanno altro Dio, che il cieco caſo,
Ne que' tant'altri, che nel chiuſo core
Dannano il culto, che dal labbro finto
O coſtume, o timor, o vizio eſtorce.
Ma fede tal, cui di ſeguir repugna
La viziata, e debole natura,
E cui moſſer battaglia aſpra, e crudele
I nemici di lei fin dalla cuna;
Chi abbracciar la vorrebbe a sì gran coſto,
Se aperti ſegni, e una virtù ſuperna (le,
Non gli additaſſe un Dio, che'l merta, e'l vuo-
Un Dio onnipotente, alto, infinito,
Che sà premiare chi l'abbraccia, e ſiegue,
E che puniſce chi la ſchiva, e sfregia.
Ciò fè, che toſto ſi vedeſſe attorno
Fedeli profeſſor, ne ſol del baſſo
Volgo, ma ancor tra queſti i grandi, e i ſaggi

D'Ate-

D'Atene, e Sparta, e della ſteſſa Roma.
Ciò per tal modo i figli ſuoi le accrebbe,
Che Cittadi n' empiè, Provincie, e Regni,
E Campi, e Fori, e Curie, e fin le Regie.
Le crude ſteſſe replicate ſtragi,
Che il cupo Abiſſo a ſuo ſterminio ha moſſe,
Danno a veder, quanti già n'ebbe il Mondo.
E queſte ſtragi ancor, benchè sì orrende,
Non che ſcemar de' ſuoi ſeguaci il ruolo,
A più eſtenderlo ſol ebber poſſanza.
Per quante guiſe, o Dio, ſulla tua fede
Di ſua origin divina impronti l'orme!
Tu ſol puoi far, che ciò, che a lei devria
Spegner la ſchiatta, ed abolirne il nome,
Più l' una accreſca, e vieppiù l'altro eſtolla.
Tu ſol puoi far, che degli eſtinti figli
Il cenere diſciolto, e il ſangue ſparſo,
Qual ſemente feconda in ogni parte
Un numero maggior a lei ne renda.

Lic. Che t' involi tal Dio, con cui deliri
A quel, che sì n'affretti, aſpro martoro?

Sinf. L' empia lingua raffrena. Se ci laſcia
Vittime il noſtro Dio del voſtro ſdegno
E' per non torci del martir la palma;
E torna a gloria ſua, e ad onta voſtra
De' ſuoi fedeli la coſtanza invitta.
Non è, perchè ſottrarne ancor non poſſa.
Quante volte ei rende vani gli sforzi,
Che gioir già vi fean ſul noſtro ſcempio?
Egli il vigor tolſe alle fiamme; Ei tolſe
L' ira, e il furor alle feroci belve;

Ei franſe i ceppi, e rintuzzò le ſpade.
Ma ſol dal mio Signor coſtanza io chieggo,
E che si m'armi di ſovrana forza,
Che degna al fin di lui vittima io cada.

Lic. Signor, condona, s' io quì tutto aſſorto
Nel tuo decoro, e in quel de' ſommi Numi,
Che queſta Donna in tante guiſe oltraggia,
Giungo a dimenticar la tua preſenza.
Ma più non la ſoffrir; regger non ponno
I Sacerdoti alle beſtemmie orrende.
Mira, come le orecchie inorridite
Si chiude ogniun, e'l conculcato Nume,
Fremendo, addita.

Ariſt. da ſe. O d' innocente ſangue
Sete crudel!

Adr. Alquanto ancor s'affreni
Il caldo zelo. Io già le tue diſcolpe,
Donna, aſcoltai. Ma a tal non giungon elle,
Che Ceſare ritratti il ſuo comando:
T' aſtringe ancor; e tu ſeguir lo dei.
Ma perchè tu ti accerti a nuove prove,
Che deſioſo non è di ſangue, e morte
Il tuo Signor, al ſuo comando aggiunge
Anche i ſuoi prieghi: ne ciò ancor gli baſta;
Che ove all' uno t'arrenda, e dove gli altri
Non ſdegni ſecondar, ricchezze, e onori
Sovra quanto giammai ſperar tu ſappia,
Oltre la libertà, t' offre, e promette
Di ſua medeſma imperial fede a pegno.
Opre or da te, non più parole attendo.

Sinf. Perchè ciò, grande Auguſto, non m'in-
giungi, Che

Che la mia Fè, e quel Dio, per cui tu regni
A me non vieta? Mi vedresti allora,
Se i cenni tuoi, non che i comandi aperti,
Senza la speme ancor di nobil premio,
Anzi all' incontro dell'estremo rischio
Non gissi ad eseguir senza ritardo.
Ora al tuo regio cor altro ricambio
Non posso io dar, se non pregarti, o Sire,
Che tosto mi condanni; e niun mi tragga
Innanzi all'ara impura, e all'empio Nume,
Per non turbarti con amari objetti;
Che, là forzata al non dovuto culto,
Disperderei gl' incensi all'aria, al vento;
L' immondo fuoco spargerei pel suolo;
Mi proverìa a disfar l'ara nefanda;
Indi scotendo il simolacro infame,
Vorrei balzarlo dall' indegno loco,
Per calpestarne poi con piè sdegnoso
Il franto in mille parti informe tronco.

Adr. Dunque così ricambj chi fin' ora
Teco si fè, più che Monarca, Padre?
E i miei comandi ... I prieghi miei... Le mie
Più liberali, e più sicure offerte . . . !
Assai, miei fidi, della mia Clemenza
Sofferto avete; e tu ribelle assai
Già n'abusasti. Or mia giustizia apprendi...

Cresc. da se. (Pere la madre, e muto resta il figlio? (*ad Adr.*
Deh ne sospendi ancor l'estremo colpo.
Ciocchè Aristide a te poc' anzi addusse,
Che tu nol nieghi lo richiede, e'l merta:

E questa Donna al fier cimento espostà,
La tua grandezza nel rifiuto istesso
Distinguer seppe, e rispettò costante;
Ne col suo scempio degl' irati Numi,
Se pur essi parlar, fian paghi i voti,
Che perdon anzi nella morte sua
Di più venirne a capo ogni lusinga;
E se per quella appajono più crudi,
Si fanno insiem veder meno possenti.
Tempra, Augusto, il rigor; e la tua gloria
Più nel salvar, che nel punir risplenda.

Lic. Empia tu sei *a Sinf.*

Sinf. Me pur Crescenzio offende. *a Lic.*

Adr. dopo aver pensato alcun poco. Nò: altra gloria da questa io più non spero,
Fuorche d' esempio, di vendetta, e d' ira.
Aspro supplicio, e pronta morte, e fiera
Compensi l' onor mio, l' onor de' Numi;
E delle loro, e delle mie vendette
Serbi l' orror, e la memoria eterna.

Sinf. Nel Fulmin tuo il più desiato dono
Del sommo Dio con grato core accetto.

Cresc. ad Adr. Non più ragion t' adduco, e sol l' invitta
Clemenza tua ad implorare io torno.
Se quell' amor, onde finor benigno
Il tuo cor mi degnò, se quella fede,
Che ti mostrai finor, anche a periglio
Della mia vita, alcuna cosa ponno
Presso di te, Signor, di questa Donna
Pietà ti prenda.

Adr.

Adr. Assai finor n' usai;
Or sol giustizia, e sol rigore ascolto.
Cresc. (Dunque ad estremo mal rimedio estremo.) *da se.*
Lic. a Cresc. Che fai?
Cresc. Perdona, alto dover mi stringe. *a Lic.*
Signor, se vano fia sperar pietade, *ad Adr.*
Giustizia io chieggo. Una medesma colpa
Avvolge colla madre ancora il figlio:
Dunque gli avvolga ancor la stessa pena.
Il Nume, ch' ella adora, adoro anch'io.
Adr. Tu figlio di costei? E con lei tu pure
Le nostre leggi, ed i sacrati riti
Spregi di Roma, e i santi Numi aborri?
Tu nel mio seno, e nella Regia mia
Ardisci tanto, ingrato? Abbiti dunque
Dalla giustizia mia ciò, che tu brami,
E con la madre sia dannato il figlio.
Lic. Ferma, Signor, ...
Adr. Non più, silenzio impongo.
Prigion diversa l'uno, e l'altra serbi,
Dove dell' ira mia, di mie vendette
Si preparino al peso. E voi del Tempio,
Almi Custodi, i venerandi veli
Abbassate di nuovo, e 'l sacro loco,
Profanato abbastanza, omai chiudete.

SCENA III.

Adriano, Licinio, Ariſtide.

Lic. D' Ariſtide, Signor, tutt' è l'inganno.
Egli a tuo danno, e a danno mio non meno
Una tal Madre inventa. A me concedi
Con Creſcenzio parlar pochi momenti,
Che tutto ſcoprirò. Deh al tuo Leale...
Adr. La virtù d'Ariſtide aſſai m'è conta,
Ne tu più l' inſultar in mia preſenza:
Di chi Creſcenzio ſia figliuol, non curo:
Fra queſte mura ei nacque, e veggo inſieme,
Che all' atto, a cui traſcorſe, traſportarlo
Altro amor non potea, che amor di figlio.
Ma ſia figlio, o non ſia di quella Donna,
Tu lo ricerca. Io ben da te ricerco,
A riguardo non men del tuo Creſcenzio,
Quell' ardor per gli Dei, onde non ceſſi
Contra i Nemici lor d'armarmi a ſdegno.
Se deſſo pur di Sinforoſa è figlio,
Di lui non men il doppio Oracol parla;
E ſe, al tuo dir, di quelli alla vendetta
Del mio decoro il zel non men t' infiamma,
Sfregiar deſſo il potea in peggior guiſa?
Pur di Creſcenzio alli paſſati merti,
Al mio non men, che all'amor tuo per lui
Un breve indugio all' imminente pena

Ne-

Negar non voglio. In tua cuſtodia ei reſta,
E render pur di lui ragion mi dei.
Tu mi ſiegui, Ariſtide. Un fier tumulto
D'ira, e di ſdegno sì queſt' alma turba,
Che il ſenno regge, e la ragione appena.

SCENA IV.

Licinio ſolo.

GUardie, a me toſto il prigionier traete.
Sì, perfido Ariſtide, al fin volgeſti
A mia ſconfitta la vittoria mia.
L' ineſperto Garzon ne' lacci orditi
Cadde tradito; ma ſapró ben toſto
Dai triſti lacci diſtrigarlo ancora.
Mi ſprona amor; ma non è ſol che ſprona:
L' averlo ſalvo, e nel romano culto
Troppo mi dee giovar, troppo mi giova.
Ah Creſcenzio, Creſcenzio, oh quanto mai
Coll' incauto adoprar i miei diſegni
Turbaſti in queſto giorno, il primo, e'l ſolo,
Che ti ſcorgeſſe al mio voler difforme.
Ecco ſen vien... Ohimè que' duri ceppi
Tai nel paterno cor deſtano affetti,
Che ſentir non vorrei, ma pur m'è forza;

SCENA V.

Licinio, e Creſcenzio.

Lic. DUnque Ariſtide in queſto dì la Madre
Ti ridona, o Creſcenzio? E tu lo credi!

Creſc. Padre, ſe ancor tu non iſdegni, e ſoffri
Un tal nome da me; non Ariſtide,
Ma queſto core a me rende la Madre
Co' movimenti ſuoi, onde mi parla.
Anzi con queſta prezioſa gemma,
Che d' affidarmi poco fà ti piacque,
Tu, Padre sì, tu ſteſſo a me la rendi.

Lic. Avverſi Numi, oh mio deſtin crudele,
Che il ſenno mi togliеſte a sì grand' uopo!

Creſc. Tu pur mira, Signor, ſe queſta imago
Di Sinforoſa rappreſenta il volto ...
moſtrandogli la gemma.
Ma queſto è il men. Certo io giammai non ſeppi,
Che s' apriſſe la gemma; che il ſegreto
Era noto a lei ſola, e come aggiunſe,
Al Padre mio, e al mio cuſtode Adraſto.
Me lo ſvelò: eccone il modo; e leggi ...
Io t' accerto, Signor, che non fidai
A veruno la gemma; e fora ignoto
Il ſegreto tuttor, ſe al duro ufficio
Non mi forzavi. Io da quell'ora, in cui
A te mi richiamaſti, e al fianco tuo

Tu

Tu mi volesti con geloſa cura,
Io più non vidi quella Donna, e forſe
Un' altra volta io non l'arei veduta.
Lic. E'dunque ver, che ſol de' mali miei
Il fabbro io ſon! Ma come ſalvi poi
La fedeltà, che tu giurasti ai Numi?
Creſc. E' fedeltade ancor ai Numi attengo;
Io finſi allor ſol per ſalvar la Madre,
Lodar s' aſcolta l'utile menſogna:
Ciò, che ſempre aborrii, quando d' altrui
E' tutto il danno, ed il vantaggio è tuo;
Ma quando il danno è tuo, d'altri il vantag-
Non l'ebbi allor per sì colpabil coſa. (gio,
Lic. Ma quì non vedi, che commune è il danno?
Te ſteſſo perdi, ne la Madre ſalvi.
Creſc. Eppur, Licinio, di recarle ſcampo
Allor mi luſingai, che venni all'atto,
A cui con ſtrano impero amor mi traſſe.
Vidi certo lo ſcempio della Madre,
E mercè l'amor tuo, l'amor d'Auguſto
Inverſo me, travidi in quell' inganno
Al già pendente colpo almen ritardo.
Certo queſt' io ſperai in ogni evento,
Che racchiuſi nel carcere medeſmo,
Quivi con agio, e libertà poteſſi
Colla Madre parlar; e tutte uſando
L'arti di figlio, che alla grazia impegna,
Tentar la breccia nel materno core,
E al chieſto ſacrificio al fin piegarla;
Ma ohimè! Deluſe Auguſto il mio penſiero.
Lic. Bramo, figlio, ſalvarti; ma non veggio

De-

Deſtro per anche al mio deſire adatto.
L' iniqua Donna pel rifiuto indegno
Già ſi fè rea della più cruda morte.
Queſta richieggon gli oltraggiati Numi,
E queſta al par di lor anch' io richieggo:
E debbo quindi odiare ogni partito,
Che le poſſa recar perdono, e vita.
Ma d'altra parte, ſe inflеſſibil ſono
In tal voler, io t' ho perduto, o figlio:
Troppo Ceſare offeſe il tuo traſcorſo,
E tai voci gli udii ſortir dal labbro,
Che tutto temo per te ... Amor conſiglio ...
Deh tu mi reggi ... Brama Auguſto ſalva
La Madre tua, ne di ſalvarla ſpera,
Se al Sacrificio non s'arrende in fine;
Sol forſe a prezzo tal a te rimette
Il fallo tuo, e il primo amor ti rende ...
Se l' ardente mio zel rallento alquanto
Condonatelo, o Dei, al duro caſo
D'un' infelice Padre ... Olà, Soldati,
Quà ne guidate l' arreſtata Donna,
E libero parlar col figlio mio
Le ſia conceſſo. E tu a commun profitto
Uſa, mio figlio, de' momenti brevi,
Che Ceſar m'accordò ſulla tua vita;
E a me rendi Creſcenzio, e a te la Madre.
parte, e ſulla ſcena dice da ſe.
Non mi ſgomento ancor; che ſe l'eſpugna,
Ciò pur farò, che il mio deſir ſecondi.

SCENA VI.

Creſcenzio ſolo.

DUnque ritrovo in queſto dì la Madre,
E in queſto dì perder la deblo ancora?
Non fia ciò ver; e tu mio cor mi porgi
L' armi più certe a ſuperar quell'Alma.

SCENA VII.

Sinforoſa, e detto.

Sinf. FIglio, già il mio dolor, or la mia gioja;
Or'è, che ti racquiſto, ora che poſſo
Abbracciarti non pur qual figlio mio,
Ma quale al mio Signor diletto figlio.
Creſc. T'inganni, o Madre, ſol poc'anzi io finſi,
Che altro ſcampo a ſalvarti allor non vidi
Dal furor del Monarca. Ma nel reſto
Son fedele tuttor ai Dei di Roma.
Madre, tu fà, che l'amoroſo inganno
In van non cada: io non oſo dirti, già
Che abbandoni il tuo Dio, e la ſua fede:
Queſta ſerba nel cor, com'io nel core
Serbo la fede mia. Cedi all'eſterno
Di Ceſare al voler. Così tuo figlio
Fia che tu ſalvi, e te con eſſo a un tempo.
Sinf. Taci, ne più meco parlar d' inganni.
Vede fin'entro al cor il Dio, che adoro,

E ſde-

E ſdegna frode, e ogni menſogna aborre?
E ſe diſſimular la noſtra fede
Non diſdetto è talor, giammai non lice,
Avvegnache col labbro ſol, ſmentirla.
Creſc. Dunque sì toſto ogni mia ſpeme tronchi?
Sinf. Dunque non più tu mi parlar d' inganni.
Mi ſforzereſti, o figlio, ad interdirmi
Anche il breve piacer di paſſar teco
Queſti del viver mio momenti eſtremi.
Ah ſe in eſſi ti cal qualche conforto
A tua Madre recar prima che cada
Sotto i ſtrazj più fier, fà, che l' inganno
Fede ſincera nel tuo cor divenga.
Creſc. La tua coſtanza ammirerò, ſe vuoi,
E recherolla ancor a gloria, e a vanto.
Così tu pur non iſdegnarla almeno,
Se commendar non puoi la mia coſtanza.
Mi ſoffri, o Madre, nella fè coſtante,
In quella fede, che ſucchiai col latte,
E che fino a queſt'or ſola mi ſcorſe.
Sinf. Da quello ſol che, non ha molto, io diſſi
A Ceſare non men, che a te davante
Dovreſti, o figlio, aver appreſo, quanto
Tra ſe diverſe le ragioni ſieno
E della tua, e della mia coſtanza.
Un tal Legislator a me la detta,
Che nel ſuo oprar ſempre ſi moſtra quegli,
Che in vero è di Bontade, e di Sapienza,
E infinito Poter unico Dio.
A te la dettan favoloſi Numi,
Finti nel Cielo, e venerati in Terra

A ſo-

A ſolo oggetto d'approvar la colpa;
Inetti ad arrecar conforto, e alta,
Anzi ad udir, di chi li priega, i voti.
A me la detta una tal fè, che cinta
Dal Divino fulgor d'alti portenti,
Le vie della virtude apre, ed appiana;
E tutto l' Uom compone in guiſa, e regge,
Che util lo rende in Terra, e al Ciel lo tragge.
Un'empia ai tuoi la detta infame Setta
Tral van preſtigio di meſchini inganni,
Che forſe tu non men riprovi, e beffi;
E col nefando luſinghiero invito
Allo ſfogo brutal d'ogni paſſione;
Mentre intanto alla frode, al tradimento,
Allo ſcempio più pronto del privato,
E del publico ben ampio, ed immenſo
Apre il ſentier, che nel non finto Averno
Ha poi ſua foce. Ne mi dire, o figlio,
Che queſta impura fede hai tu col latte
Succhiata, e che ſinor ſola ti ſcorſe.
Te nato appena il ſalutevol fonte
Purgò del fallo dell' antico Padre,
Nella mia fede io t'educai, e i ſanti,
L' incerta lingua tu ſnodaſti appena,
I ſanti Nomi proferir t' udii.
O dolci un tempo, or troppo amari giorni!
Col tardo piede mi venivi intorno,
(Lo ricordo col pianto); e ſpeſſe fiate
Per queſta fede di morir bramaſti ...
Tu moveſti, Signor, que' labbri allora,
Or fà, che ai labbri s'uniformi il core.

Creſc.

Creſc. A duro paſſo tu mi ſproni, o Madre:
Dunque nel fior degli anni miei tu vuoi,
Che con lo ſtame della vita io tronchi
Il più bel filo delle mie ſperanze?
M'ama Licinio ai primi gradi aſceſo,
Al par di lui Auguſto m'ama, e inoltre
Godo il Favor delle milizie; e quindi,
Se mi lice ſperar, tu ben lo ſcerni.
E in un punto tu vuoi, che tutto io debba
Sacrificar; e dimoſtrarmi a un tempo
Ai Numi, a Roma, a Ceſare ribelle?

Sinf. Queſto, che dici ſacrificio amaro
Tu già'l compieſti col teſſuto inganno;
Ti chieggo ſol, che delle macchie indegne
Lo purghi, e tal al mio Signor lo renda,
Che al ſuo coſpetto ſia piacente, e ſia
A te, mio figlio, d'un'eterno male
Scampo, e caparra di mercede eterna.

Creſc. Seppe Licinio il già teſſuto inganno,
E a Ceſare non men ſarà già noto;
E quando fia, che Roma il ſappia, il fine,
Onde fui ſpinto a teſſerlo, non biaſmo,
Ma pietà mi trarrà da Roma iſteſſa.
Madre, non più: e come tu voleſti,
Ch' io per trarti al mio deſir taceſſi,
Taci tu pur per trarmi al tuo, ti priego.
Ne per queſto avrà pace amor di Figlio:
E ſe l'arte, ch'uſai, fallì a ſalvarti,
Non fian vane a ſalvarti arti novelle.

Sinf. Il tuo ajuto non curo, anzi tel vieto.
Troppo deggio al mio Dio, ſe fia, ch'io pera

In

In teſtimon di ſua verace fede.
Tu ſol, Creſcenzio, nel ſupplicio mio
Il più crudo carnefice ſarai.
De' tormenti l'orror non mi ſpaventa,
Mi turba ſol, che dopo lungo pianto,
Al fin rinvenni un figlio, non già quale
Si diviſe da me, ma al Ciel nemico:
Ed or del ver cieco alla luce, e ſordo
Alle voci materne, anzi agl'impulſi
Del Ciel ei reſta nel ſuo error protervo...
Caduta ſotto il peſo de' tormenti
La mia ſpoglia mortal, andrà queſt' alma
Il Padre tuo a ritrovar nel Cielo,
Per ſeco unirſi in ſempiterna pace.
A lui dirò, che gli altri figli in Terra
Laſciai coſtanti nella fè; che tutti
Nell'ardor di ſeguir l'eſempio noſtro
Non già di ſprone, hanno meſtier di freno:
Dirò, che prima di morir Creſcenzio
Dopo ſtrane vicende a me ſi reſe,
Ma, ohimè, ſeguace di bugiardi Numi.
I magnanimi ſforzi ancor dirogli,
Che uſaſti a tormi dal Ceſareo ſdegno,
Dal furor di Licinio, e dalla morte;
Che fedel ti moſtraſti; e ancor di ceppi
Avvinto foſti, ma con finto core.
I miei ſforzi dirò, ch'uſai, per trarti
Ad un ſenno migliot, ma in darno uſati;
Che in fin ſoverchio amor di gloria vana,
Anzi un'affetto vil d'uman riguardo,
Non pervicacia d'un'inſana mente,

Ti tenne fermo nell' indegna Setta.
Torna, figlio, al tuo carcere; e fin d'ora
Da me, dal Padre tuo, da tuoi Germani
Ti dividi per ſempre ... Eterno Dio,
Dunque dovrà queſto mio figlio amato,
E di me pur amante, oggetto eterno
Eſſer dell' ira tua, dell'odio mio? ...
E mentre mi vedrò cinta nel Cielo
Dagli altri figli, ricercando il primo,
Abbia a vederlo con orrore, e ſdegno
Negli Abiſſi trà fiamme ineſtinguibili
Eternamente diſperato, ed arſo?
Signor, mel ſalva; ne de' figli miei
Alcun ſi perda ... Tu t' attriſti, e penſi ...
E piangi ancor ... Ah non far più contraſto
Alla Grazia del Ciel, che in te combatte ...
Andiamo al Padre unitamente.
Creſc. O fiera
Pugna ... M'arrendo? ... Ma... Eh già troppo ... Madre
Vinceſti al fin, anzi il tuo Dio mi vinſe.
Vani timori di queſt'alma indegni,
Luſinghiere ſperanze, che fin'ora
Mi ſeduceſte sì, che n'arroſſiſco,
Ite lungi da me, più non vi curo.
Qual nuova luce, e virtù nuova è queſta,
Che riſchiara la mente, e il cor n' inveſte?...
Vero Dio de' Criſtian, io torno tuo.
Ripugnò queſto cor, fece contraſto
Ai doni tuoi finor. Deh tu pietoſo
All'error mio perdona ... Or lieto a morte
Ti

Ti ſieguo, o Madre: bramo io pure il ſangue
Rendere a quel Signor, che tutto il ſuo
Pe' falli miei nel ſuo morir già ſparſe.

Sinf. E chi ſon'io, Signor, al tuo coſpetto,
Che di tanto favor degna mi rendi!
Or sì che poſſo, o figlio, in queſt' ampleſſo
Sfogar la piena del materno amore:
Creſcenzio mio, or ti ravviſo figlio.

Creſc. E Madre doppiamente io ti ravviſo,
Che mi deſti alla Terra, e al Ciel mi rendi.
Laſcia, che omai tua deſtra io ſtringa, o
Madre...
Quando v' imprimerò più dolce bacio!

SCENA VIII.

Licinio, e detti.

Lic. INtollerante di più lungo indugio,
E ſollecito, figlio, di tua ſorte,
A te mi rendo. Ma ſien grazie ai Numi!
Che dalla gioja, che vi leggo in volto,
Veggo, Creſcenzio, che al bramato intento
Al fin giugneſti; sù via dunque al Tempio,
Communi adorator dell' alto Nume,
Ci preſentiamo alle ſant' are innanzi.
Indi Ceſar n'attende: al nobil'atto
E grato cor, e guiderdon prepara.

Sinf. Al Tempio?... (condurne

Creſc. interrompendo. Al Tempio sì puoi tu
A forza, ma non già ad offrire incenſi

Al Dio bugiardo, che dal Cielo eſcluſo
Nell'abiſſo ha ſua ſede, e ſuo tormento.
Se là ne meni, ai mal renduti omaggi
Or ben' io ſaprò dar giuſto compenſo.

Sinf. da ſe. Son pur ſtupende, o Dio, le tue conquiſte!

Lic. a Creſc. Fellon, comprendo l'infelice frode,
Che per coſtei ſalvar di nuovo acconci.
Fallì tua ſpeme; e però tu riveſti
Ad involarla alla ſicura morte
La tua finzion, ma la riveſti indarno.

Creſc. L' indole mia, Licinio, appien conoſci;
Allor ch' io finſi, toſto ancor tel diſſi,
E ſe tuttor fingeſſi, io ti direi,
Che a finger ſieguo; e ti direi pur anco,
Che, ſe non ſalvi dal furor d'Auguſto
La Madre mia, la mia finzion tant' oltre
Io porterò, che mi trarrà con Ella
Ai ludibrj, ai tormenti, e fino a morte.
Ma or' io ti dico, e ti proteſto, e accerto,
Che più non fingo, e della Madre al pari
Il ſuo gran Nume adoro, e che per eſſo
Pur io ſon pronto a dar e ſangue, e vita.

Lic. Empia Donna t'aſpetta una tal pena,
Che agguagli il mio furor, e il tuo delitto.
Di ſupremo poter di nuovo armato
Io quà ne vengo, e ſol da me dipende,
Che toſto ſopra te tutto l'aggravi.

Sinf. Or che tornò Creſcenzio al vero Dio
Servo fedel, non puoi trovar tormento
Fiero così, che il lieto cor conturbi.

Creſc.

Creſc. In van con lei t'adiri, Il ſuo gran Dio,
Che pur ſull' uman core ha pien l'impero,
Egli in fin m'eſpugnò l'alma ritroſa.
Ah ſe quel chiaro lume, e quel ſoave
Poter, che a me ſcoperſe il cieco errore,
E il retto, e il ver ad abbracciar mi ſpinſe,
Inveſtiſſe te pur; tu ſteſſo il primo,
Anziche di minaccie, e d'alto biaſmo
Degnereſti di lode il mio conſiglio,
Ti rinverreſti altr'Uom tutto ad un tratto
D' idee tutt' altre, e di tutt'altre voglie;
Ne altro dolor ti premerebbe l'alma,
Se non d'averlo troppo tardi accolto.
Lic. Olà, Soldati, al vicin foro entrambi
Toſto ſien tratti; e quivi dalle pene,
Che portar vi dovrà l' indegna Madre
Quel che già gli ſovraſta il figlio apprenda.
Và, perfido ... Và ingrato ... e là m'attendi.
Sinf. Andiamo, figlio; Dio di tal virtude
N' inveſte l'alma, che vedrai, io ſpero,
Come in dolce piacer le pene ei volga.
Creſc. Ne infedele, Signor, ne ingrato io ſono,
Che t' amo ancor, e con più fido amore;
Ma ſe vuol ſfogo il tuo non giuſto ſdegno,
Fà, che pria che in ogn' altro, in me s'appaghi.

SCENA IX.

Licinio solo.

PErchè in odio, mio cor, l'amor non volgi,
Che nudristi fin'or per chi n'è indegno?
Ah chiedi omai sol contra lui vendetta.
Nò, mi rispondi, e chiedi ancor pietade;
E se voglio furor, amor tu chiedi...
Pòvero figlio, di seguire ei pensa
Il suo dover; e fuor di ciò, son certo,
Che per me serba il cor non men fedele...
Si spregi amor; ed egli pur si muoja...
Ma senza lui, come condurre a fine
Ciò, che altamente mi stà fitto in core?
Di me che fora, se mercè il favore,
Che delle truppe gode, ei non sedava
Lo sdegno lor contra di me commosso
Dal mio adoprar inavveduto, e folle?
A quel, ch'ei crede tradimento e frode,
Non è facil piegar la sua bell' alma;
Ma l'ingenuo suo cor, il grato affetto,
Senza che il sappia, può giovarmi assai;
E quello, a cui celatamente aspiro,
Senza volerlo, può donarmi ancora.
Dunque m'è forza, anche a giovar me stesso
Ascoltando il mio amor salvar Crescenzio.
Chi sà, che poi non ceda la proterva
Al tormento feral, che le preparo?
Certo fia tal, che la minaccia sola

Crol-

Crollar ne faccia, e possa ancor piegare
Chi più che morte, disonor paventa.
Chi sà, che ad esso l'inesperto figlio
Pensier non cangi, ed al dover si torni.
In ogni evento, destro non mi manca
A scampar, ove il voglia, ancor la Madre.
Troppo v'inchina Augusto, e sol Licinio
Al già propenso cor ritegno oppone,
Ne perciò fora il mortal' astio estinto,
Onde contra Adrian già freme, ed arde
Il popol di Tiburto. Ei già mi crede
Finto nemico per deluder meglio
De' Sacerdoti ingordi, e d'un Tiranno,
Tanto più micidial, quanto più ascoso,
Le crude voglie: ed or farò, che creda,
Che per sottrarla all'imperial furore,
Quasi il paterno amor dimenticando,
Con arduo stratagemma il figlio esposi...
Ma dove un cieco affetto mi trasporta?
E' troppo vil, chi non sà regger fermo
D'avversa sorte agl'isperati attacchi.
Se fido esplorator il ver mi narra,
Debbe Augusto venir, mentre egli scampo
Spera arrecar, a più sonora strage,
Ed all'odio commun mettere il colmo.
Per chi salvar vogl'io, configli il tempo.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Tiburzia, e poi Aristide.

Tib. Ene pur qui Aristide? Ah non si aspetti
Il suo consiglio; e senza indugio io stessa
M' offro alle guardie, alle catene, a morte...
Arist. in fretta. Tiburzia, al fin ti trovo. In queste forse
Nuove spoglie mentite ti lusinghi
Celar l'orror d' un tradimento infame?
Tib. Ah, mio Aristide, non aggiugner pena
Al trafitto mio cor. Ahi fier Licinio!
Sparso il rumor, che Sinforosa, e il figlio,
Rinvenuto poc'anzi, a fier supplicio
Eran tratti, colà tosto mi reco,
Per racquistar quelle adorate spoglie,
S'altro ajuto apprestar io non poteva.
In questo mentre il fier Licinio un messo
I cari pegni a ricercar spedisce
Di Sinforosa a nome. Il fido servo
Con accorto adoprar le vive inchieste
Scansa, e delude; non temer ripiglia
Il cesareo Ministro; a commun bene
Chiede la Madre i figli, e l'aureo manto
Del suo espresso voler a certa prova
Ella stessa mi porse; e in questo loco

Di

Di presentarlo in nome suo m' impose;
Di te segnando a un tempo, e nome, e aspetto.
A sì fatto parlar, a segni tali
S' arrese il servo, e consegnò la prole.
Ma ohimè! che tosto discoprì l' inganno;
Che tratta appena in sull' aperta via,
Eccola cinta da feroci guardie,
E al carcere condotta in ferri avvinta.
Ratto cerca di me l' afflitto servo,
E quanto udisti, con dolor mi narra.
Pensa qual fosse allor la pena mia!
Corsi a celarmi sotto finti arredi,
Il crin, la voce, ed il sembiante, e i gesti,
E i passi ancor cercai di far diversi;
Bramosa sol presso la Madre, e i figli
Di sincerar mia fede; indi con essi
Esporm ad incontrar la sorte istessa.

Arist. O fier Licinio, o mio tradito Augusto!
Entro, Tiburzia, del dolore a parte,
Che t' ange il cor; e al par di te lo sento,
Se presso lor, senza svelarti altrui,
Puoi raffermar tua fè, non tel contendo;
Però serba il desio d' offrirti a morte,
Quando tu pur, siccome fù di loro,
Da tiranno furor vi sii ricerca...
Ma t' invola, che Cesare s' appressa.
Ai perfidi disegni io resto a opporre
Quel, che meglio saprò, riparo, o indugio.

SCENA II.

Adriano, Licinio, Aristide.

Adr. ARistide, se ben ti sia comparso
In questo giorno il mio adoprar difforme
Ai tuoi consigli; pur li seguo ogn' ora.
Minaccie usai, e alcun leggier tormento
Permisi ancor, ma solo perchè tutto
In grazia al fine si risolva, e in pace;
E se più dura prova in apparenza
Di Licinio il consiglio a usar mi spinge,
Non t' atterrir, e sappi, ch' ella pure
Al fin medesmo s' indirizza, e muove.
Arist. Di tue mire, Signor, de' tuoi disegni
A Clemenza rivolti, io son ben certo,
Ma non posso io chiamar leggieri prove
Quelle, che contro ai perseguiti Rei
Tolte già furo; e tali non l' estima
Il Popol di Tiburte, che di sdegno
Freme tuttor, e di dolor profondo,
Al ripensar, che una sua Donna illustre
Da mano vil, insultatrice, indegna
In strana guisa fù percossa in volto;
E che sospesa per le intorte chiome
Ad alto tronco nel vicino Foro,
Fosse bersaglio di comprata plebe;
Il gran dolor quella Matrona illustre,
In paragon del disonore, obblia.
Scorri, Signor, di tal Città le vie,
E impresso vi vedrai squallore, e lutto

Su

Su d' ogni volto; aſcolterai da tutti
Cercar da te la tua pietade antica.
Queſti rimira, che ti fan corona,
Fedeli Armati; d' eſſi pur col volto
Pallido, e ſmorto, e col depreſſo ciglio,
Altri imploran Nemici, che non queſti,
Contro a cui guerreggiar col lor Creſcenzio.
E poi il nuovo colmo, che alla grave
Univerſale afflizion fu meſſo
Col crudo arreſto degli aſcoſi figli,
Ove mira, ſe non perchè ſi creda,
Che aneli a nuovo ſangue, e tutta brami
Empiere in queſto dì la cara un tempo
Tibure tua, ahi non piu tua, di pianto.
Lic. Infurii, e gracchi a ſuo piacer coſtui,
Tu ſai, Auguſto, s' anche un tale arreſto
Pietade il moſſe, e ſe pietà lo ſcorge.
Ariſt. Dì, che furor lo moſſe, e che l' ottenne
Il tradimento, e l' eſegnì ferocia:
Sinforoſa richieſe i figli ſuoi?
Ella inviò del ſuo volere a prova
L' aurato manto? E di pietà fu tratto,
Niente prezzando l' immatura etade,
Gravarli tutti di peſanti ceppi,
E sì trarli per tutte le contrade
Di crudi eſecutor ſempre fra l' onte?
Adr. Tanto io non volli, ne l' ingiunſi mai.
Lic. Ne io, Ceſare, nol fei, che a tua difeſa.
D' apparente rigor v' era meſtieri,
L' odio a calmar, che contro a te già nutre
Il Popol di Tiburto; anzi non meno

Le

Le imperiali tue ſquadre ardon di ſdegno;
Impaziente ciaſcun veder diſtrutto
Chi tanto il proprio onor, l' onor di Roma
Con queſta ſetta diſonora, e offende ...
Quindi muove, non già d' altra cagione
L' alto dolor, che in volto a ognun ſi legge.

Ariſt. Io non mentii, Signor, e a ragion temo
Ancor te ſteſſo in tradimento avvolto,
Vedeſti già con qual tripudio immenſo
Queſta Cittade in bella gara acceſa
Te ſuo Signor tra mille pompe accolſe,
Parve il tuo ingreſſo in queſte invitte mura
Di quel, che a te ſi debbe in Campidoglio,
Trionfo auguſto, non indegna imago.
Ma tranne gli obligati Sacerdoti,
Chi poi vedeſti al ſacrificio accorſo,
Se non ſcarſo drappel di baſſo volgo?
Un sì vario adoprar ſoſpetto moſſe
Alla ſaggia tua mente; e poſcia a noi
Ne chiedeſti ragion. Io ſol l' aſcriſſi
Al grave orror, che conturbar potea
Una Città di ſuo voler Quirina (1),
E pe' diritti più ſacrati illuſtre (2),
Che ſi trova ſul punto d' eſſer volta
In teatro feral d' eccidj, e ſtragi,
Che fino a queſto dì non vide mai.
Aggiunſi, che, allorchè tentò Licinio
D'ac-

(1) *Perchè datoſi volontariamente a Roma.*
(2) *Perchè era Città d' aſilo, come Capua, e Napoli.*

D' accoſtumarla alle funeſte ſcene
Facendo riſuonar le ſue contrade
Dell' orrendo fragor delle catene,
Tra cui vi traſſe i ſuoi Patrizj avvinti,
Eſſi pur rei della medeſma colpa;
Non allegrezza, e non feſtanti evviva,
Ma lutto ſolo, ed amarezza eſpreſſe.
Queſto diſs' io; ma proteſtò Licinio,
Che tutto quello da timor non nacque
Del tuo rigor, ma sì di tua pietade.
Eſaltò i vani replicati ſforzi
Per trarre a ſenno i Cittadini illuſi,
E i Sacerdoti in teſtimon n' adduſſe.
Ma ſe ciò fù, perchè ora non ſi volge
Il lor dolor in pari gioja, e feſta?
Udiron già l' abbominata Donna
Dannata a morte in un col figlio infame.
Già dell' una miraro orrendo ſtrazio,
E ſon d' entrambi proſſimi a vedere
L' eſtremo, fin' ad or bramato, eccidio;
Eppur in tutti vieppiù creſce il lutto,
E l' antico dolor più s' inacerba.
Miſtero tal ne sò ſpiegar, ne intendo.

Lic. Non a te, cui ben' altra ſi conviene,
Ma ſolo al mio Signor riſpoſta io rendo;
Richiama, Auguſto, al tuo penſiero gli anni
Ben molti, in cui dell' opra mia ti piacque
Uſar ne' tanti, e sì geloſi affari,
Onde il Roman governo ogn' ora ferve;
Dimmi, ſe di ſcoprir in me t' avvenne
Lieve ſentor di frodolente inganno?

Ne

Ne sempre ci vedesti a chiare prove
Sincera fede, ed incorrotto zelo.
Lascia inoltre, Signor, che ti confessi
Il troppo debil cor d' un padre amante:
Di Crescenzio l' error la mia virtude
Oppresse, e per salvarlo ogni arte io tento.
Se fosser veri d' Aristide i sogni,
Vuoi tu, che non ne usassi a mio profitto?
Ma il parlar di costui se ancor t' inombra,
Non più tentar la concertata prova,
E commetti anche ad altri il duro incarco;
Lieto il depongo, e solo per Crescenzio
Vedovo Padre tua pietade imploro.

Adr. Se d' Aristide la virtù m' è cara,
Non men, Licinio, la tua fede apprezzo.
Ed or, ch' entrambi ad un medesmo fine
Rivolgete le cure, e l' opra vostra,
Con più propizio cor riguardo entrambi.
Dunque non più: già teco ne convenni *a Lic.*
Non restarmi a schivar l' odiato colpo,
Che un solo scampo; ne però si vuole
Mezzo alcuno spregiar, che offrir nel possa,
O che ne porga ancor lieve lusinga.
E poichè in quel, che tu mi divisasti,
Così t' affidi; senza indugio il tenta.

Arist. Ma che non anche questa nuova prova
In quel, che non si vuol, peggio ne involva.

Lic. D' Augusto io penso a maturar le brame.
Guardie, quà tosto la rea Donna venga;
E voi quel tanto, di che già v' istrussi, *ad altre guardie.*

Sia-

Siate preſti a compir, quando vel dica. (to
Ariſt. da se. Qual coſtui rinverrà più fier cimen-
Lic. Dunque, Signor, di nuovo mi raffermi
L'alto poter, ch' a me affidar ti piacque,
E vuoi in queſt' atto, che tue veci io compia?
Adr. Sì, così voglio; e di mal grado, e ſolo
Pe' tuoi forzoſi impulſi io quì mi fermo.
Ariſtide, non ti turbar...
Ariſt. Ma come?
Se certo io veggo...
Lic. Sire, ella già viene.
Adr. (Tal di nuovo m' appar l' eccelſa Donna,
Che a me medeſmo riverenza iſpira.)

SCENA III.

Sinforoſa, e detti.

Sinf. ECcomi pronta, Auguſto, a nuove (pene.
Adr. Il mio volere da Licinio aſcolta.
Lic. L' aſcolterai trà poco: ora a vederlo
Co' tuoi occhi incomincia. Olà, Littori;
Vengono con varj ordigni di tormenti.
Sinf. Veggo fieri ſupplizj, e pel mio Dio
Nuovi tormenti di buon grado accetto.
Lic. I più ferali non vedeſti ancora,
Guardie ubbidite. *Vengono i figli incatenati.*
Sinf. Tutt' i figli in ceppi!
Tutti ſoſtenta, o Dio, di tua fortezza.
Giul. Madre...

Creſc.

Creſc. Signor, troppo io t' offeſi, il veggo
Interrompendo, e gittandoſi ai piedi di Ceſare.
Col temerario inganno: ma ti fingi
Per poco d' or Creſcenzio in quel frangente.
E dimmi s' altro areſti allor tu fatto?
Giovar io volli ad una Madre, tanto
Più cara allor, quanto che allor trovata;
E ſul regio tuo cor troppo contai.
Non fingo or più; ma quel, che a te mi ſtringe,
Sacro dover di grato, e fido core,
Per quella, che abbracciai, verace fede,
Più inviolabil s' è fatto, e più coſtante.
Quel, che ti deggio, o Sire, alto riſpetto,
Non desìo di diſcolpa, o vil timore
A sì fatto parlar mi muove il labbro.
Son reo di morte ſol pel teſo inganno,
E morte ancor per quella fede attendo.
Adr. Sorgi, e in ſilenzio il tuo deſtino aſpetta.
Nem. Madre, fummo traditi.
Sinf. Figli, oblìo
Al tradimento, al traditor perdono...
Lic. Taci, empia Donna, ed or me ſolo aſcolta.
O in queſto punto tu co' figli tuoi
Ti curva riverente innanzi al Tempio
Il grande Alcide a venerar, o in queſto
Punto vedrai ad uno ad un perire
Sotto lo ſtrazio di que' fieri ordigni
Tutt' i tuoi figli; renditi, ſe puoi,
Per la folle tua fè barbara Madre.
Sinf. La fede mia non oltraggiar, di cui
Anche dinanzi a te diedi ragione.

Bar-

Barbaro quegli è ſol, che inventa, e inaſpra
Gli ſpietati martir, non chi li ſoffre
A ſoſtener della virtude i dritti.
Ma a baſtanza con te feci parole,
Abbi la pace, che dal Ciel ti prego.
A voi, miei figli, or tutta mi rivolgo.
Ecco giunta quell' ora, in cui fia duopo
Mettere a prova le promeſſe voſtre:
Ricordatele tutte a queſto punto.
Quante volte bramaſte per la fede
Di dare il ſangue, e conſacrar la vita?
Quando del Padre udiſte il fier martoro,
Non vi preſe il deſio d' efferne a parte,
E quegl' incendj ſoſtener con lui?
Egli or dal Ciel vi mira, e vi rinfranca,
Egli or dal ſuo, dal noſtro Dio virtude
Agli anni voſtri ſuperior v' implora;
E Dio, già moſſo dalle ſue preghiere,
Di se tutti già v' empie, e già ſpediſce
Gli alati Spirti con vittrici palme
A coronar del pugnar voſtro il merto.

Giul. Non più, già Dio di ſua virtù n' inveſte:

Nem. Tutti ſiam pronti, o Madre, al gran cimento.

Prim. A che tardi, Licinio? il colpo affretta.

Giuſt. E che, Littori, il noſtro fermo petto
Tardi vi rende al ſoſpirato ſcempio?

Stat. Queſto mio capo a piedi tuoi col brando

Stattèo, ed Eugenio ſi ſpiccano innanzi a Ceſare, dicendo

Fatti cader....

Eug. Tu mi trafiggi il petto ...
Cresc. L' onor si debbe a me de' primi colpi,
De' doni tuoi, del tuo favor ti rendo
Grazie, Signor; grazie a te pur, Licinio,
Della paterna cura. Ah così pure
Nella fede, che in me bambin spegnesti,
Tolto mai non mi avessi il miglior bene.
Sinf. Compi, o gran Dio del Ciel, il tuo trionfo.
Adr. Licinio, ecco il bel fin de' tuoi consigli ...
(Si tenti altr'arte:) Guardie, di quà tosto (*a Lic.*
Tutti si tolgan que' ferali objetti ...
Nò, non morranno, o Donna, i figli tuoi, (*a Sinf.*
Ma più non li vedrai. Quindi in rimoti
Lidi n' andranno, ove non più di pene
L'aspro rigor, ma sol le dolci forze
Di sempre nuove grazie, e del mio amore
A miglior senno li trarranno in fine.
Sinf. Che parli, Augusto? Ah già tu solo, o Sire,
Al più crudo martir mi desti in preda.
Stata io sarei troppo felice Madre,
Se avvalorando io stessa i cari pegni,
Tra fieri attacchi degli atroci strazj,
Potuto avessi ad uno ad uno offrirli
Vittime già consunte al vero Dio;
E poi, seguendo la lor sorte istessa,
Vedermeli del Ciel sull' auree porte
Venir festanti, ad abbracciarmi, incontro.
Ma non era, mio Dio, di tanto io degna.
Dovea quest' alma al grande Sacrificio
Per tal nuovo martir meglio disporsi.
L' accetto, o Dio; e sol tra 'l duolo acerbo,

Che co' più acuti ſtrali il cor mi ſquarcia,
I figli a te conſegno; e che giammai
Non ſoffra in eſſi la tua viva fede
Oceaſo, o eccliſſe, ti ſcongiuro, e priego,
Sì, queſta fè, mio Dio, per modo imprimi
Ne' petti lor, che ſi rinvengan ſempre
Degli onori più ambiti incontro all' eſca,
Delle minaccie più ferali a fronte,
Quali or li rendi, imperturbati, e fermi.
E tu, Signor, ſe i Figli miei tu brami *ad Adr.*
A te fedeli; nella loro fede
Non li turbar. Saper tu puoi già quanti
Romani Auguſti, per inſidie orrende,
Chiuſero i giorni ad immatura morte.
Chi le tramò? Chi le compiè? Chi adora
Il vero Dio del Ciel, ovver chi ſegue
Il falſo culto de' bugiardi Numi?
Se ſerbi i figli miei quali io li laſcio;
Benchè Licinio, fatto a te nimico,
Di ſovvertir a danni tuoi tentaſſe
Il mio Creſcenzio; benchè io ſteſſa, e lui
E gli altri figli, fatta a Dio rubelle,
Al medeſmo ſpronaſſi infando eccesſo;
L'un figlio, e gli altri, me ſcordando, e quello,
Fremerebbon d'orror, è a piè coſtante
A te farian del petto lor difeſa,
Ma ſe per arte altrui, oppur pe' tuoi
Mal uſati favor, infidi al Dio...
Ah che, al fingerlo ſol, io gelo, e manco...
Nò, nol poſſo io più dir, e tu m' intendi...
Figli, ſe luogo ci divide, o morte,
Non ci divida mai la ſteſſa fede. Così,

536463

Così, miei figli, il già perduto Padre;
Così la madre, che fia tosto estinta,
Potrete un dì ricuperar per sempre.
Così ci rivedrem là, dove un giorno
Congiunti, e stretti in sempiterna pace,
Nulla più fia, che separar ne possa. (forza.)
Adr. da se (Oh virtù, che d'odiare, e amar m' è
Cresc. Eran, Madre, a tuoi voti eguali i nostri;
Ma se recar ti dee qualche conforto
In quel, che te non men, che noi distrazia,
Crudel martir, la nostra ferma fede,
Questa di nuovo a Dio giuriamo eterna.
Giul. In lui parlò di tutti il labbro, e il core.
Stat. Ma noi, Augusto,
Eug. Ci lascia colla Madre.
Adr. Guardie, costei al carcer suo si tragga.
Cresc. Ma non sperar, che il nostro cor si cangi;
Nem. Che sempre il Dio di lei fia quel de' figli:
Prim. Dunque al carcer con lei tutti ne manda:
Giust. Dunque anche i figli colla Madre svena.
Adr. Tosto, guardie, eseguite i cenni miei.
Sinf. Men parto, o figli, e Dio con voi si resti.
Stat. O cara Madre... *Vanno i figli verso la Madre, e sono rattenuti dalle Guardie.*
Eug. Tu, gran Dio, l' assisti...
Cresc. Cesare alfin le nostre inchieste appaga.
Adr. L' importuna pietà, Garzoni, io dono
Di figli al cor. Soffrite ancor per poco
Del carcere il disagio; e tosto fia,
Che uno stato miglior a lui sottentri.
Cresc. Eppure ancor le minacciate pene
Degli offerti favor ci son più care. Lie-

Lieti n' andiam, Germani; il cor mi dice,
Sulla Scena.
Che pria, che non ſperiam, vedrem la Madre.

SCENA IV.

Adriano, Licinio, Ariſtide.

Adr. ARiſtide, me ſteſſo in me non trovo!
Così più aveſſi i tuoi conſigli udito!
Per te, Licinio, in così duro impegno
Inviluppato io ſon. D' un tale Oracolo,
Che forſe non parlò, tu ſol dicefti.
Tu m' incitaſti a ripigliar le ſtragi
In ogni etade a me d' orrore objetto;
Tu m' offri nuovi rei, e tu l' Impero
Privi in Creſcenzio d' un fedel ſoſtegno.
Lic. Tutto moſſe, Signor, da impegno, e zelo
Del tuo vantaggio, e tutto ancor tentai
Per torti dall' impegno; e ſe fallai,
Toſto, ſe vuoi, ſarà corretto il fallo.
Adr. Sì, tu ſteſſo, che tutto il mal facefti,
Salvo il mio onor, a riparar lo penſa.
Ariſt. Da ciò, che fù, Signor, norma ne prendi.
Adr. Sì, sì tu ſteſſo dei penſarvi, e in guiſa,
Che poi trionfi la clemenza mia.
Viva il mio prode, il mio fedel Creſcenzio,
Vivano i figli generoſi; e vita
Meriterebbe ancor l' illuſtre Madre...
Salvane più che puoi, ſalvali tutti.
E ſe ad alcun ſi debbe pena, cada

Ella sì tarda, che dar possa il tempo
Un qualche destro al general perdono.
Licinio, parto, e fa, che questa volta
Di lieto annunzio apportator ritorni.

Arist. L'eccidio a tutti in cotal guisa affretti.

Adr. Nò, che il farebbe a somma sua rovina.

parte.

Arist. Troppo, Cesar, t'affidi... Deh m'ascolta.

Parte seguendo Cesare.

SCENA V.

Licinio solo.

CRudel destino, al par che tu m'opprimi,
Sempre più fiero oppugnator m'avrai.
Dovea Adrian da ultrici furie acceso,
Tutti a morte dannar; ne ad altro oggetto
All'aspra prova il trassi; e accoglie in vece
Di general perdon dolci pensieri;
E poco stà, che non li tragga all'opra.
Non più si tardi; ed or perano tutti,
E fin Crescenzio, se alla mia congiura
Pronto non vien. A fier tumulto omai
Rompa l'odio commun; e i voti miei
O compia in questo dì, o assai gli avanzi.
Ite lungi da me vani spaventi,
Io veggo in mezzo a voi ben molti scampi.
Cesar vuol salvo onor...Crudo è per genio...
Sprezzar non suol chi gliel seconda, e cela...
E tanto così pur ne porta l'onta...

Nò,

Nò, non vi prezzo, e sol ricordo, a quanti
Un disperato ardir portò salute. *Nell'atto di partire viene Aristide, che dice sulla Scena.*
Arist. Cesar da duol trafitto ahi più non m'
ode!... *Poi vedendo Licinio, gli si appresse dicendo,*
Licinio, ascolta, e pensa, che tu solo
Ora li perdi, se mai vanno a morte..
Lic. Anziche il loro, un' altro eccidio affretto. *parte.*

SCENA VI.

Aristide solo.

ANziche il loro, un' altro eccidio affretto?...
Se di tue furie io son lo scopo, sappi,
Che sì ragion, che Religion m' insegna
A non prezzar questa nojosa vita.
Sempre ti fui un troppo odioso objetto,
E doveati esser tal, chi l' empie trame,
Dall' ambizion, dall' interesse ordite,
Con franco petto aborre; apre, contrasta...
Oh mio tradito Augusto, eri poc'anzi
Del popolo l' amor, ed or ciascuno
Ti mira, e ti detesta qual tiranno
Per l' atti indegne d' un ministro infido...
Ma a che mi perdo in così vani lai,
Ove d' opra è bisogno, e non di pianto.
Di Cesare il voler anch' io ascoltai.
S' accompagni Licinio in ogni passo,

E ove punto alterarlo egli s' ardiſca;
S' intimi aperto; e l' infedel s' affreni.
In queſte eſtreme, e già perdute coſe
Queſto è il ſolo partito, che rimane:
L'abbraccio, e ratto ad eſeguirlo io corro...
Paggio Ariſtide, ti ferma. A te m' invia
Il mio Signor.
Ariſt. Fors' è di già caduto
Sù de' Criſtiani Eroi l' ultimo colpo?
Paggio Di Ceſare il ſembiante, e il ſuo comando
Sì fiero caſo preſagir mi vieta.
A se mi fè chiamar, e ſeco avea
Della Cittade, e delle ſquadre i capi;
Và, mi diſſe, ed infiem l' acceſo volto
Moſtrò calmar del conceputo ſdegno;
Ariſtide ſollecito ricerca,
E digli, che ne' portici vicini (gni,
Pronto m' attenda; e ancor di più gli aggiu-
Che a gioja, e non a duol l' alma prepari.
Parte il Paggio, e ſegue Ariſtide.
Ariſt. Quì mi ferma Adrian, e quì l' attendo.
Che mai ſarà?... Forſe Licinio al fine
In se ſteſſo tornò? Ovver più toſto
Il favor per Creſcenzio delle ſquadre,
Ed i voti del popol non avvezzo
All' orror de' ſupplizj, al fin piegaro
Il cor d' Auguſto ad un miglior conſiglio?
Egli mi dice, che a giocondi oggetti
Prepari il cor; e pur l' amor, che ſempre
Anzi a temer, che a ſperar bene inchina
Non mi preſenta, che fantaſmi acerbi.

SCE-

SCENA VII.

Adriano, e detto.

Adr. TUtto, Aristide, avrei nel fier Licinio
Tutto pensato, un traditor non mai!
Arist. Dunque, Signor...
Adr. Non ti turbar, che forse
Non ti prevenne di mia Corte un Messo?
Arist. Il fè, Signor.
Adr. Ed io per me t' aggiungo,
Che tutto io posi in sicurezza. Ascolta.
Da tal stupor, e pena tal compreso
Quindi partii, che udir ne pur te volli;
E assorto, e mesto nelle stanze mie
A cercar mi portai da me medesmo
Scampo miglior al disperato caso.
Ma quivi giunto appena, il mio cospetto
I quattro Reggitor di queste mura,
E delle mie Legioni i primi Capi
Chieggono anzioſi. In cor a me rinasce
Speme: gli ammetto; ed essi al suol prostrati,
Quai per Crescenzio, e quai pietà per gli altri
Implorano da me. Pietà, rispondo,
D'aver finora usata, e che pietade
Voglio, che s'usi ancor. Signor, tu dunque,
Ripiglian quelli attoniti, e sorpresi,
Sei tu dunque tradito. Il tuo Licinio
L'astio, e il furor del suo adoprar maligno.

Tut-

Tutto trasfonde in te ... Silenzio impongo;
E volto ai Duci miei, lor metto in mano
Il ſigillo imperial del mio comando
A certa prova; e toſto, impongo loro,
Toſto d'ogni poter per voi ſi ſpogli
Il traditor, e lo guardate a viſta.
E ſopra i Prigionier nulla s' attenti
Senza nuovo mio cenno. E tutti voi
Quindi apprendete, ſe pietade aborro.

Ariſt. Da ſaggio oprasti, qual tu foſti, e ſei.
Precipitar ſentenza ad ogni accuſa
Non è ſavieZza; ma prudenza eſigge
Aſpettar tempo, onde ſi giunga al vero.

Adr. Tanto ad eſſi io n'ingiunſi: ora a te ſteſſo
Ciocche mi piace imporre, attento aſcolta.
Queſto vergato foglio, che a te moſtro,
A me l' invia Quadrato, il gran Quadrato
In cor ſincero, ed in ſaper ſublime
A te ſimile. Ei teco ancor s' unisce
A difeſa, e favor de' Criſtiani
Con egual forza di ragione, e ſenno.
Or io cedo ad entrambi, e già decreto,
E voglio io pur, che nel Romano Impero
Neſſun Criſtian per la ſua fede a morte
Sia cerco mai, od altra pena ſoffra.
Anzi voglio di più, ch'anche il lor Dio
Abbia ſuo templo, come ogni altro Nume;
E io ſteſſo gli ergerò ſuperbe moli,
Del nome mio, del nome ſuo ben degne.
Ora tu ſteſſo dentro queſte mura
Il pio decreto ad annunziar comincia.

Dun-

Dunque non più, e dai Littor seguito,
Rendi al Senato il mio voler palese.
Indi al career ti reca, e Sinforosa,
E i figli suoi in libertà rimetti;
E poi col mio Crescenzio a me ritorna.
Caro a te, credo, il nuovo illustre incarco;
E tengo fermo, che in recarlo all'opra
Sarà al piacer la tua prontezza uguale.
Arist. Signor, frà l'opre tue questa la prima
Si conterà; e se in saper vincesti
Gli Antecessori tuoi, ora in clemenza
Li vinci ancor. Ad ubbidirti io volo,
E puoi pensar, se pien di grato affetto
A chi inalzarmi a tant'onor si degna ...
Ma Tiburzia s'appressa ... Ohime che fia?

SCENA VIII.

Tiburzia, e detti.

Arist. CHE rechi mai così turbata in volto?
Tib. Eccidio, e morte, e universale orrore.
Arist. Signor, non siam più in tempo:
Adr. Ohimè, che parli!
Ma i nuovi cenni miei?
Arist. Tutto, se vuoi,
Potrem saper da questa nobil Donna.
Adr. Parla, e senza timor tutto a me svela.
Tib. Quel, che vidi, Signor, e quel, che udii,
Dirò, se a tanto orror mi regge il labbro.

Di

Di nuovo i Rei al carcer lor condotti;
Di vederli più salvi ognun dispera;
E sì ne' Cittadin, che nelle truppe
S'accresce a dismisura il duolo, e il pianto:
Quand'ecco in breve comparir Licinio,
Che fingendo dolor si sbatte, ed osa
Te crudele chiamar, perchè l'astringi
A privarsi d'un figlio, e la Cittade
A funestar con non più visto eccidio.
Il zelo suo al commun scampo estolle;
Ed in più guise l'ira tua spiegando,
L'odio commun contra di te rinfiamma:
Aggiunge in fine, che a gran pena ottenne
Dal tuo furore di cangiar teatro
Alla scena feral; e che, inoltrata
Di già la notte, in solitarie spiagge
Sariano i prigionier tratti alla morte.
Adr. Fellon...io più non reggo...ma prosiegui.
Tib. Trafitta il cor da fier dolor m'invio
Ver la magione mia per dargli sfogo.
Ma dopo pochi passi, i prigionieri
Veggo sortir dal Carcer per le vie
Segrete, e opposte, tutti lieti in volto
Animandosi ognun al gran cimento.
Li precede Licinio, ed hanno intorno
Ministri armati d'orridi tormenti;
E veggendo i lor passi al vicin ponte,
Che copre, e parte l'Anien, rivolti;
Cangio tosto pensier, scorcio la via;
E in casa amica appò lo stesso ponte
M'introduco a spiar inosservata,

Qual

Qual si terrebbe de' sentier diversi
Dalla turba, che a un tempo aborro, ed amo.
Ma ohimè, che al ponte il fier Licinio giunto,
Fà, che si chiudan da seguaci armati
Ambo gl'ingressi; e Madre, e figli, e i soli
Barbari esecutor ivi intromette.
Indi raccommandato della Madre
Per dura fune un grave sasso al collo,
Alto le intima, o di adorare Alcide,
O di tosto venir quindi lanciata
In quel profondo vorticoso gorgo.
Ella baciando il doloroso peso,
Franca protesta d'adorare il solo,
Il vero Dio de' Cristiani; e volta
Ai cari figli: questi, disse, sia
Il vostro, il solo Dio; e in ciò dicendo,
Di se maggiore compariva in volto.
Più dir volea; ma il dar Licinio un cenno,
Il prenderla i Carnefici, il lanciarla
Fù un punto solo; e queste sole voci
Udir potei; figli nel Ciel v'attendo;
Che in un momento la perdei di vista,
E tosto sopra lei l'onda si chiuse.
Licinio allor di maggior odio ardente,
Vi resta, disse ai figli, un sol momento
La fede ad aborrir dell'empia Madre,
Per non seguirla con più cruda morte.
Una la voce fù di que' Garzoni:
Di nostra Madre al Dio la vita, e il sangue
Esultanti offeriam: a questi accenti
Tutti contr'essi il fier Licinio spinge,

Sal-

Salvo Creſcenzio, i manigoldi ſuoi,
Che, quai fieri maſtin, ſull' innocente
Preda s'avventan furibondi, e a un tratto
Col ferro micidial fendono il petto
A Giuliano, ed a Nemeſio il core.
Squarciano il ventre a Primitivo; il dorſo
A Giuſtino trapaſſan; larga piaga
Nell' un fianco, e nell'altro ebbe Stattèo;
Ma Eugenio il più tenero fra tutti
Fù l'oggetto più barbaro a vederſi;
Che un ſol fendente lo diviſe in due.
Era dell'atto memorando atroce
Non ſpettator ſoltanto il buon Creſcenzio,
Ma in mezzo ognor ai martiri fratelli
Di nuovo ſpirto eccitator coſtante,
Finchè già quelli lacerati, e ſpenti,
Sol io rimango, diſſe, eccomi pronto,
Adr. Ma queſto almen ſalvommi il fier ribaldo!
Tib. Perfido, l'amor mio ancor ti ſalva,
Sclama Licinio, ma lo ſteſſo amore,
Volto in furor, farà le ſue vendette.
O ti ricredi al fin; o almen mi giura
Di ſeguirmi fedel contro chi aborro.
Al che il Garzon, ſenza cambiar ſembiante,
Sempre ti viſſi, e ti vivrò fedele,
Ma non a prezzo, o che mia fè rifiuti,
Od a malvaggia azion la deſtra io porga.
Nel reſto io ſol deſio ſeguir la ſorte
Degli eſtinti fratelli, e della Madre.
S' odono in tanto le Ceſaree trombe,
Ed apparir ſi veggon le tue ſchiere;

E Pa-

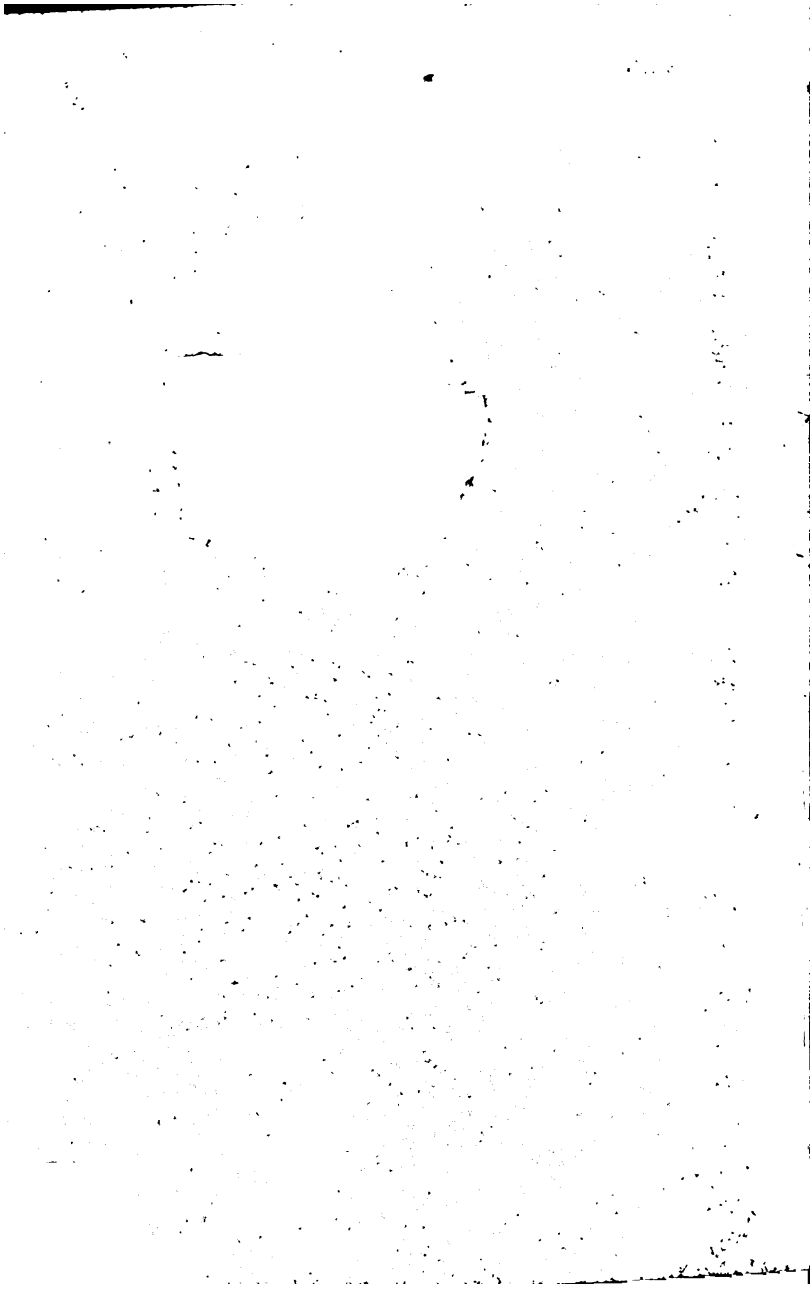
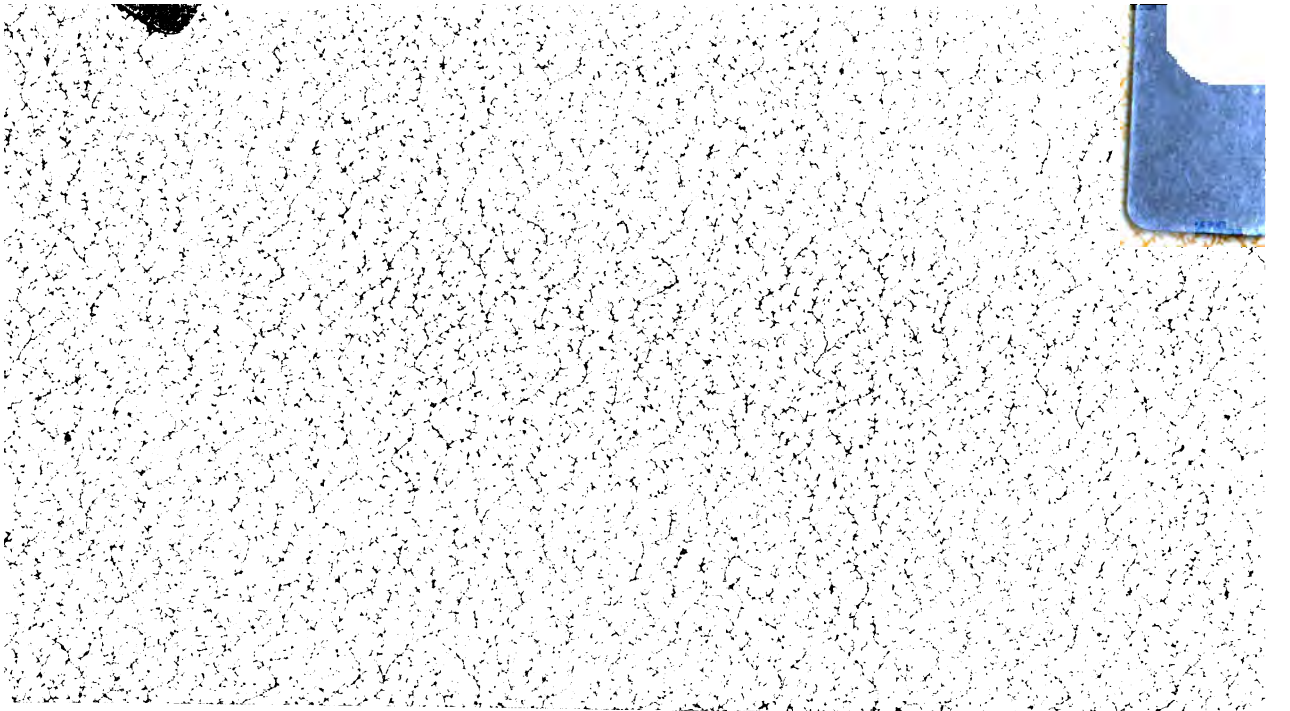
E Paterno lor Duce, e già Collega,
E amico di Creſcenzio, a nome tuo
Grida a Licinio, che niun s'offenda.
Ma fra queſto il crudel di ferro armato,
Muori dunque, fellon, gridar s'aſcolta,
Muori col tuo Adrian, colla tua fede;
E inſiem con forte replicato colpo,
Mal ſofferendo quel parlar verace,
Nella gola feriſce il fermo Eroe;
Il qual, come potea, con tronca voce
Alto pregando al percuſſor perdono,
E a te, Signor, felicitade, e pace,
Spira l'anima grande, e generoſa.
Le truppe allor, furor ſpiranti, ed ira,
E da Paterno trattenute in vano,
A Licinio s'avventan, che alla fuga
Già ſi volgea, e di lui fan ſcempio orrendo,
Mentre in van te beſtemmia, e il ſuo deſtino.
L' afflitto Duce i manigoldi apparta,
E il tuo vero ſentir a ognun diſvela.
Indi a cuſtodia de' garzon trafitti
Vi pone intorno le dolenti guardie:
Ed egli a piè del caro amico eſtinto
Piange dirotto, e mille baci imprime
Sul volto eſangue. Io dalla nota Caſa
Mi parto allor: quà muovo; e per la via
Odo, che Sergio, di Licinio il fido,
Già ſparſa avea de' prigionier la ſtrage,
Anticipata per comando, e frode
Di te ſoltanto, o mio Signor tradito.
Ma toſto inteſo di Paterno il fatto,

Per ſegreto ſentier in fuga volſe.

Adr. O Ciel! e a chi più mai fidar poſs'io
Del mio core i ſegreti, e la mia vita.
Empio, ingrato Licinio, il tuo furore
T'anticipò la meritata pena,
Ch'io vuò gravar ſull'eſecrata ſpoglia,
Laſciata in paſco alle notturne fiere;
O volta in cener da ferale fiamma,
E poſcia a pronto ſempiterno oblio
Diſperſa al vento, o dentro l'onde aſſorta:
Ne cada in van ciò, che pur or t'ingiunſi
ad Ariſtid.
De' Criſtiani a favor: il mio volere
In ampla forma a paleſar t'accingi;
E teſtimon del mio ſincero core
Contra le trame d'un miniſtro infido
Tu la Città di mia pietade accerta.

Ariſt. O di paterno cor degno conforto!

Tib. Ecco da oppoſte vie trionfo, e pace!

Adr. Ma ſollecita, amico, il tuo ritorno;
Teco ho fiſſo partir da queſto loco,
Che bear io volea di mia preſenza;
E tanto poi, ſenza volerlo, affliſſi.

FINE.